

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / SETTEMBRE 2013
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Fragilità

Vivere tra paura, violenza
e povertà

Reportage dall'Honduras

Myanmar: boom e disillusione

Aiuto umanitario: divisi tra
pragmatismo e principi
fondamentali



Sommario

DOSSIER



- 6 FRAGILITÀ**
A scuola protetti dal filo spinato
In Honduras, la maggior parte dei giovani cresce nella povertà, nella paura, nell'insicurezza e senza prospettive
- 11 «Molte persone non aprono bocca per paura»**
Intervista alla sociologa Julieta Castellanos
- 13 Una polizia migliore per più sicurezza**
La Svizzera vuole creare condizioni di vita più dignitose consolidando le istituzioni statali nei Paesi fragili
- 17 Cifre e fatti**

ORIZZONTI



- 18 La nuova libertà tra boom economico e disincanto**
Dopo decenni di dittatura militare, il Myanmar si apre al mondo e allo sviluppo a una velocità mozzafiato
- 21 Una giornata tipica di...**
Peter Tschumi, direttore della cooperazione e ambasciatore supplente a Yangon
- 22 Casa dolce casa**
Nwet Kay Khine sulla vita nel suo villaggio natale

DSC



- 23 Apprendere l'ecologia sui banchi di scuola**
L'educazione al rispetto ambientale rientra nel piano di studio della Macedonia grazie al sostegno della DSC
- 24 Le strade dello sviluppo**
Grazie alla costruzione di piste rurali la popolazione nell'Est del Burkina Faso dispone di un migliore accesso ai mercati e ai servizi di base

FORUM



- 27 Combattuti tra compromessi e principi fondamentali**
L'accesso alle vittime di un conflitto è sempre più difficile per le organizzazioni umanitarie, anche per il CICR
- 30 Bonne Huka sogna di tornare al suo villaggio**
Carta bianca: l'etiopio Getachew Gebru sui motivi che spingono sempre più persone ad abbandonare la pastorizia

CULTURA



- 31 «In Ruanda non ci sono più hutu e tutsi»**
Intervista alla scrittrice ruandese Scholastique Mukasonga

- 3 Editoriale**
4 Periscopio
26 Dietro le quinte della DSC
33 Servizio
35 Nota d'autore con Sandro Lunin
35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Il loro silenzio è un'eloquente affermazione

Il vento soffia impietoso sul piccolo villaggio dell'Hindu Kush. Il fondovalle è coperto di melma e pietrisco, l'alluvione ha distrutto i pochi terreni fertili. Anche se nelle zone d'ombra ci sono ancora chiazze di neve, la gente ha ai piedi solo miseri sandali di cuoio. Sono nella valle di Swat. Alcuni anni fa l'esercito pachistano ha liberato, una ad una, le case del villaggio occupate dai talebani. Oggi, la zona non è ancora sicura.

Cambio di scena. Ciudad Bolívar, periferia di Bogotá. Le baracche e le casupole improvvisate sono popolate da gente approdata qui dopo innumerevoli tappe nel tentativo di sottrarsi ai conflitti che imperversano fra guerriglia, paramilitari ed esercito. Quasi tutti erano indigeni e piccoli contadini. Nella capitale, solo pochi riusciranno a realizzare il sogno di trovare pane e una vita decente. Prima dell'imbrunire, abbandonano questa zona poco accogliente. Di notte, infatti, il controllo passa alle bande armate. Neanche polizia e militari osano addentrarsi in questo posto.

L'aria è intrisa del profumo tipico dell'umidità tropicale. La gente corre con motociclette e carretti su strade dissestate, passando davanti alle macerie delle case, testimoni del recente terremoto. Durante l'atterraggio a Port-au-Prince ho notato le superfici disboscate – gigantesche ferite in un paesaggio martoriato. Ai bordi della strada vedo ora lunghissime file di persone. I caschi blu dell'ONU distribuiscono acqua e generi alimentari. Improvvisamente mi viene in mente una citazione di Cicerone: «Il loro silenzio è un'eloquente affermazione».

I contesti fragili si presentano più o meno così. Chi vive in realtà di questo tipo ha poche libertà: non è libero né dalla paura, né dalle privazioni. Non è stato possibile arginare la povertà nelle zone più fragili, anche se a livello globale i progressi segnati nella lotta contro la povertà sono importanti. Lo Stato non soddisfa i compiti più basilari e così mancano i servizi fondamentali, come le scuole o l'assistenza sanitaria.

Nei prossimi anni la Svizzera intensificherà il suo impe-

gno nei contesti fragili. E lo farà non solo con l'aiuto umanitario, ma anche con i programmi volti a migliorare le condizioni di vita a lungo termine. È questa la decisione presa dal Consiglio federale e dal Parlamento, approvando la strategia della cooperazione internazionale 2013-2016. Gli sforzi non saranno diretti dove il successo sarà immediato, bensì laddove la miseria umana è maggiore.

La DSC ha al suo attivo numerose esperienze di prestazioni fornite con successo, proprio in contesti di fragilità. Questo è uno dei motivi che l'hanno spinta a incrementare il suo impegno. Ma ciò non significa che la DSC disseminerà di progetti le zone più fragili. Si tratta piuttosto di sostenere gli sforzi locali, promuovendo l'aiuto all'autoaiuto. La stretta cooperazione con gli altri Paesi donatori e con le organizzazioni internazionali ha un ruolo sempre più importante proprio in queste situazioni difficili. Anche in questo senso, la DSC ha già percorso un bel po' di strada.

Chi lavora in contesti fragili subisce inevitabilmente battute d'arresto e insuccessi. È nostro compito trarne i giusti insegnamenti. Sono lezioni di vita che ci faranno crescere e avanzare – e che faranno crescere e avanzare anche gli abitanti della valle di Swat, di Ciudad Bolívar o di Port-au-Prince.

Martin Dahinden
Direttore DSC

(Traduzione dal tedesco)

La conferenza annuale della Direzione dello sviluppo e della cooperazione si terrà il 27 settembre presso il Palazzo dei Congressi di Lugano e sarà dedicata al tema «Un mondo fragile: quali prospettive per i giovani. Maggiori informazioni all'indirizzo web www.dsc.admin.ch/ca_cs

Periscopio

Patrício Crocker/Archivlatino/laif



Un anno dedicato al «super cibo» delle Ande

(jls) Nelle Ande, la quinoa viene coltivata da migliaia di anni. Il cereale che cresce oltre i 4000 metri di altitudine è l'alimento di base della popolazione indigena. Da alcuni anni sta conoscendo un successo sempre maggiore, non solo in America latina ma anche nei Paesi del Nord. In onore alle popolazioni che sono riuscite a preservare questa ancestrale cultura, l'ONU ha proclamato il 2013 «Anno internazionale della quinoa». Le Nazioni Unite intendono promuovere questo cereale che ha tutte le carte in regola per migliorare la sicurezza alimentare. La quinoa ha un elevato valore nutrizionale: contiene tutti gli aminoacidi essenziali, degli oligominerali e molte vitamine. Inoltre, il «super cibo» delle Ande si adatta alle condizioni climatiche più disparate; sopporta temperature tra gli otto gradi sotto zero e i 38 gradi e lunghi periodi di siccità. Grazie a questa capacità di resistenza, secondo gli specialisti dell'ONU la quinoa è la cultura ideale per la regione del Sahel, dove la malnutrizione è endemica.
www.fao.org/quinoa-2013

Usare internet con i comandi vocali

(gn) Un cellulare, che dà la possibilità di attingere al mare delle informazioni nel web anche a chi non sa né leggere né scrivere o non ha accesso a un computer, potrebbe presto diventare realtà. In futuro, gli utenti potranno navigare e chiacchierare su Twitter grazie a «Voices», un programma che funziona mediante comandi vocali e collega i telefonini a internet. In questo momento, il progetto è in fase di sperimentazione nel Mali nell'ambito di un'iniziativa di informazione per piccoli agricoltori. Rispetto alla ricerca su internet tramite SMS, «Voices» ha il vantaggio di permettere a tutti gli utenti di accedere al web, afferma Mary Allen

dell'Organizzazione non governativa Sahel Eco. La sfida maggiore è la creazione di una banca dati nella lingua locale: il sistema di ricerca deve essere in grado sia di rilevare le domande poste oralmente sia di mettere a disposizione sotto forma di file audio le risposte trovate.
www.mvoices.eu

Acqua potabile ed economia vanno a braccetto

(bf) L'Africa ha sostituito l'Asia nel ruolo di locomotrice della crescita economica nel mondo. In Africa, 350 milioni di persone fanno oggi parte dei ceti medi. In molti territori la penuria di acqua potabile pulita rischia però di frenare la crescita. Il fenomeno interessa soprattutto le

regioni metropolitane. Nessun altro investimento infrastrutturale influenza la prestazione economica dell'Africa quanto i mezzi stanziati per i sistemi di approvvigionamento idrico. Infatti, molte imprese e aziende dipendono dall'acqua. Al secondo posto vi sono gli investimenti negli impianti di irrigazione, nell'elettricità e nell'ampliamento della rete stradale e ferroviaria. Ne è un esempio il Ghana. Secondo la Banca mondiale, nello Stato dell'Africa occidentale l'86 per cento della popolazione non ha accesso all'acqua potabile e a strutture sanitarie adeguate. Inoltre, l'economia si basa soprattutto sul commercio di materie prime quali oro, cacao e petrolio. Quest'anno le stime parlano di una crescita economica dell'otto per cento. Senza un risanamento generale delle condotte idriche, affermano gli esperti, il Paese rischia tuttavia di andare incontro a tempi difficili. «In questo momento la crisi dell'acqua potabile ha un influsso sulla prestazione economica del Ghana», afferma Robert Darko Osei dell'Istituto di economia e statistica dell'Università del Ghana.
www.ug.edu.gh

Acque di scarico molto pregiate

(gn) In India, i camion utilizzati per svuotare i pozzi neri e le latrine si chiamano «Honey-suckers», letteralmente «succhia miele». Anche se il profumo che lasciano alle spalle non è certo quello del miele, il carico che trasportano è molto pregiato. I contadini utilizzano sempre più spesso gli escrementi umani per concimare i campi. Di solito, il contenuto dei pozzi è raccolto in grandi fosse dove asciuga al sole. Questo sistema permette di eliminare eventuali germi patogeni e di aumentare la concentrazione delle sostanze nutritive nel ferti-



Vishwanath Srikantiah

lizzante. In futuro, l'uso delle acque reflue nella produzione di generi alimentari sarà intensificato, sostiene Pay Drechsel del *Water Management Institute IWMI* con sede a Colombo: «Invece di sciacquare via tutti i nostri problemi, dobbiamo adoperarci per assicurare un circuito chiuso nella catena di produzione di generi alimentari». Ciò presuppone un trattamento adeguato delle acque di scarico al fine di escludere ogni rischio di contaminazione o malattia. Ogni anno, un individuo produce in media 500 litri di urina e 50 chili di feci. Sulla base di queste cifre e considerando l'insieme della popolazione globale, sarebbe possibile sostituire il 40 per cento dei concimi chimici.
www.irc.nl/page/72840

Relazioni tra struttura demografica e sviluppo

(bf) Secondo il rapporto ONU sullo sviluppo umano del 2013, nessun altro Paese al mondo ha segnato progressi nei settori reddito, salute e formazione pari a quelli registrati in Bangladesh. Quale effetto diretto di questa evoluzione, nello Stato del Sud-est asiatico con 149 milioni di abitanti il numero di persone attive è molto superiore rispetto a quello dei bambini. Questo «dividendo demografico» ha migliorato notevolmente le premesse per il progresso socioeconomico, sostiene l'Istituto berli-



Disegno di Jean Avaganesour

nese per la popolazione e lo sviluppo che da anni analizza le ripercussioni della composizione demografica sulle potenzialità degli abitanti nei Paesi in via di sviluppo. Secondo le osservazioni dell'Istituto, il Bangladesh ha preparato tempestivamente il terreno per riuscire a sfruttare

al meglio questo favorevole «dividendo demografico». Gli investimenti nella formazione, un intelligente programma di pianificazione familiare, oltre all'inserimento delle donne nel mercato del lavoro hanno creato le premesse per lo sviluppo futuro.

www.berlin-institut.org (chiave di ricerca: *Demografische Dividende*)

La busta paga sostituita da un SMS

(jls) L'anno scorso, la Repubblica democratica del Congo ha deciso di versare il salario dei suoi funzionari su conti bancari. Finora insegnanti, agenti di polizia, militari e altri collaboratori dello Stato ricevevano la paga in contanti. Introdotto inizialmente nelle grandi città, il nuovo sistema dovrebbe essere usato su



Reclux/laif

tutto il territorio nel corso del 2013. Questa piccola rivoluzione è stata possibile grazie alla diffusione dei servizi finanziari mediante cellulare e *mobile banking*. All'interno del Paese le succursali bancarie sono rare, i telefonini sono invece onnipresenti. Quando il versamento è accreditato sul conto, il cliente è informato con un SMS, che contiene

un codice. A questo punto può prelevare i soldi presso un'agenzia di telefonia mobile. Il vantaggio più evidente per gli impiegati statali è che finalmente ricevono l'importo integrale della paga. Prima c'era una deduzione a ogni passaggio. Spesso succedeva che soldati, il cui stipendio mensile era di 60 dollari, ne ricevessero solo cinque.



Sven Torfinn/laif



In un ambiente protetto, le scolare e gli scolari si sentono sicuri e hanno la possibilità di giocare e studiare sodo per trasformare i loro sogni in realtà.

A scuola protetti dal filo spinato

La maggior parte della popolazione honduregna ha meno di 30 anni. Secondo i sociologi, è un'opportunità unica per lo sviluppo di un Paese. La realtà è però diversa in Honduras. Sin dalla nascita, la stragrande maggioranza dei giovani ha conosciuto soltanto contesti fragili, una vita piena di povertà, paura, insicurezza e priva di prospettive. Reportage di Gabriela Neuhaus.



Eros Hoegland Redux/air



Il fatto di essere giovani, basta per venire additati come criminali.

Come tanti altri ragazzi che hanno abbandonato un clan criminale per iniziare una nuova vita nella legalità, anche Jovel Miranda sarebbe l'ennesima vittima di un regolamento di conti, sostiene Monseñor Emiliani. «Dei duecento membri di bande di delinquenti che hanno deciso di dare una svolta alla loro vita, sessantasei sono stati ammazzati – con Jovel fanno 67», dice l'uomo di chiesa, profondo conoscitore della scena delle *maras* e che da anni si batte a favore dei giovani in difficoltà.

Questo atto criminale potrebbe avere tuttavia un retroscena diverso. L'uccisione di Jovel, che nella sua funzione di direttore di un'organizzazione di aiuto ai giovani si trovava spesso in prima linea, potrebbe avere uno sfondo politico. Una terza fonte afferma che avrebbe collaborato con dei giornalisti, fornendo loro informazioni su reati che la polizia avrebbe commesso insieme a bande criminali.

Gabriela Neuhäus

Abbiamo stabilito l'orario e un posto sicuro per l'intervista. Jovel Miranda, il nostro informatore a San Pedro Sula, la città con la più alta percentuale di omicidi al mondo, ha organizzato il ritrovo, prendendo tutte le precauzioni possibili. L'incontro con lui e due ragazzi appartenenti alle sanguinarie bande giovanili dell'Honduras, meglio conosciute come *maras*, non avrà però mai luogo. Poche ore dopo esserci dati appuntamento, il 31enne padre di famiglia è morto. Ammazzato, ci spiega una donna al telefono. Mentre si trovava a bordo del tassì del padre, due individui avrebbero sparato a sangue freddo all'ex *pandillero* (vedi testo a margine a pag. 8) che aveva scelto di occuparsi del reinserimento sociale di giovani membri delle gang.

Privi di opportunità, condannati alla violenza

Come troppo spesso avviene in Honduras, molto probabilmente la verità non verrà mai alla luce. Anche se tutti ne parlano, i crimini che ogni giorno scuotono il Paese raramente vengono chiariti. «I titoli dei giornali e le statistiche sul numero di omicidi fomentano un clima di terrore e di panico che lo Stato contribuisce ad alimentare. Il Paese non offre prospettive ai giovani. Essere giovani significa addirittura essere automaticamente additati come criminali», deplora il 24enne studente di sociologia Wilfredo Serrano Muñoz.

Un pregiudizio difficile da estirpare. «Nel 2004, il governo ha varato una legge anti *maras*», spiega

America centrale





Stephen Ferry/Reuters/lat



Julien Chatain/lat

Le sparatorie per strada sono all'ordine del giorno in Honduras.

Maras e pandillas

Come in Guatemala e nel Salvador, anche in Honduras numerosissime bande criminali alimentano la spirale della violenza. Si distinguono le *maras*, attive a livello internazionale, e le *pandillas*, il cui raggio d'azione si limita a un *barrio* (quartiere) o a una regione. In origine erano semplici bande di giovani che segnalavano di far parte all'uno o all'altro clan con un tatuaggio distintivo. Oggi, invece, con i loro rituali e i rigidi codici, le gang sono per molti ragazzi un surrogato della famiglia. Soprattutto le *maras* non sono più semplici bande di giovani, ma hanno strutture di tipo mafioso e sono strettamente legate alla criminalità organizzata e al traffico internazionale della droga e delle armi. Le *pandillas* e i giovani sono spesso reclutati in loco come ausiliari e sottoausiliari per spacciare droga, riscuotere il pizzo o uccidere su commissione.

Itsmania Pineda Platero, da vent'anni impegnata con giovani dei quartieri poveri. «Chi apparteneva a una gang o portava un suo tatuaggio era passibile di pena». Nel 2007 la legge è stata abolita, ma la politica del pugno di ferro contro i giovani non è cessata. Sono numerosi i casi documentati di bambini e ragazzi letteralmente giustiziati da forze dell'ordine e personale carcerario. «Con i giovani si è parallelamente criminalizzata la povertà perché è opinione diffusa che le bande criminali reclutino i loro seguaci nei *barrios* (quartieri) poveri», aggiunge l'attivista per i diritti umani.

Il clima di sospetto generale nei confronti dei ragazzi dei quartieri poveri va nella direzione sbagliata, spiega Eugenio Sosa, professore di sociologia presso l'Università nazionale autonoma UNAH di Tegucigalpa. Secondo Sosa, il massiccio aumento della violenza e della criminalità è da ricondurre al fatto che negli ultimi trent'anni il numero di abitanti è raddoppiato, mentre l'economia ha marciato sul posto.

I giovani, invece di avere la possibilità di far confluire il loro enorme potenziale nello sviluppo del Paese, sono confrontati con una situazione avara di opportunità e sono privati di ogni prospettiva di un lavoro regolare. «Questa situazione favorisce un'economia della violenza. C'è chi delinque per sopravvivere, chi per arricchirsi sempre di più», spiega il professore di sociologia dell'UNAH. I criminali appartengono a tutti i ceti sociali e molto spesso la passano liscia, il che contribuisce ad alimentare ulteriormente la violenza e il clima di paura e insicurezza nel Paese dell'America centrale.

L'emigrazione non fa per tutti

A San Lorenzo, tranquilla cittadina sul confine meridionale, la situazione è assai diversa. Discutendo con gli abitanti ci si rende conto che la gente non trascorre le giornate a parlare di morti ammazzati. Sulle strade pulite, la vita sembra fluire tranquilla. Molte delle abitazioni sono nuove, costruite con l'aiuto dei soldi spediti in patria dagli emigranti che vivono negli Stati Uniti o in Europa.

Anche Judith Hernandez ha lavorato per sette anni come ausiliaria in Spagna. Prima di allora frequentava una scuola superiore, cui ha dovuto rinunciare perché non poteva più permettersi di pagare la retta. I due figli sono rimasti in Honduras con dei parenti. I 300 euro che spediva mensilmente a casa servivano per comperare lo stretto necessario per vivere oppure erano investiti nella casa. A causa della crisi che ha colpito la Spagna, nella primavera del 2013 Judith non ha più trovato lavoro ed è rimpatriata. Ora cerca un'occupazione negli Stati Uniti, dove raggiungerebbe il fratello e il padre di sua figlia, entrambi impiegati nella costruzione di strade.

Quasi ogni famiglia di San Lorenzo ha un parente all'estero. Eppure l'emigrazione non fa per tutti. «Qui conduciamo una vita sana e abbiamo tutto ciò che ci serve», afferma il 23enne Martin José. La sua opinione è condivisa anche dai colleghi pescatori che non intendono certo cercare fortuna altrove. Dopo aver venduto il pescato del mattino, come ogni fine settimana attendono l'arrivo dei turisti per guadagnare qualche soldo extra facendo loro da guide nelle foreste di mangrovia.



Le bande giovanili, i cui membri si riconoscono dai tatuaggi, si sono trasformate in vere e proprie strutture mafiose – a destra, l'uccisione di un appartenente alla gang conosciuta con il nome Mara Salvatrucha

Ridotti a vendere zuppa

Anche nella capitale Tegucigalpa molti lottano per la sopravvivenza economica. Nemmeno i dipendenti dello Stato hanno un reddito assicurato. La maestra Suyapa Martínez racconta di come molti suoi colleghi non ricevano lo stipendio da ormai cinque mesi perché lo Stato è ridotto sul lastrico. Lei ha deciso di continuare a lavorare per non perdere il posto, racconta la madre che alleva i figli da sola. Prima di prendere il bus per affrontare il lungo tragitto fino a scuola, di buon mattino si mette ai fornelli e cucina una semplice minestra che nel corso della giornata il figlio Francisco venderà a porzioni nel quartiere. Il vicino, il 17enne Gerónimo, si guadagna da vivere vendendo patatine che prepara lui stesso, mentre la famiglia di Josselin, ragazza 12enne, sopravvive vendendo *tortillas*. La maggior parte degli abitanti della Colonia Las Torres tira a campare con attività microimprenditoriali di questo tipo. Tutto ciò è condito da una situazione di sicurezza precaria. «Il *barrio* dietro il City Mall, il più grande centro commerciale dell'America centrale, è controllato dalla *Mara Salvatrucha*», spiega Itsmania Pineda Platero, l'attivista per i diritti dei più poveri che vive proprio in questo quartiere. «Dopo le 17 i membri della gang non lasciano entrare più nessuno sconosciuto nel *barrio*. E noi non osiamo più uscire di casa. Ce ne stiamo rinchiusi come se fossimo sotto assedio».

Scarpe da tennis appese ai fili elettrici...

Tegucigalpa è considerata particolarmente pericolosa. Chi se lo può permettere percorre anche i tra-

gitti brevi con la propria automobile o con un tassista di fiducia e abita in complessi protetti da alte mura, filo spinato e steccati elettrificati. Invece di trascorrere il proprio tempo libero all'aperto, il ceto medio preferisce passarlo negli shopping mall strettamente sorvegliati.

Chi, nonostante tutto, prende il cuore a due mani e si avventura a piedi nel centro, si stupisce della normalità che vi regna. Sulla piazza antistante alla cattedrale, un gruppo di giovani cristiani canta e balla, alcuni ragazzini inseguono dei piccioni, un padre compra un gelato alla figlioletta. Nella zona pedonale, una coppia di innamorati gironzola osservando le vetrine davanti alle quali sono stati piantati giovani alberi. Alzando lo sguardo si viene nuovamente pervasi da una vaga sensazione di pericolo latente. Il quadro idilliaco di poco prima è cancellato dal paio di scarpe da tennis appeso ai fili elettrici. Pare sia il modo utilizzato dai trafficanti di droga e dalle gang criminali per marcare il territorio.

«Nel mio *barrio* le droghe sono all'ordine del giorno», racconta Jason, di 16 anni. Anche lui è entrato in giovane età in una banda e da allora ha vissuto quasi sempre per strada. I minorenni vengono ingaggiati dai membri più vecchi per spacciare droga e così guadagnano a sufficienza per finanziare il consumo personale. Marijuana, cocaina, crac; Jason ha preso tutto quello che si vende per strada, almeno fino al giorno in cui uno sconosciuto ha tentato di ammazzarlo. Era probabilmente il trafficante di una band rivale. Il gracile ragazzo è scampato per miracolo alle ferite d'arma

Spirale della violenza

In nessun altro Paese, il tasso di omicidi è tanto elevato quanto in Honduras. Se nel 2004 si contavano ancora 34 assassini su 100.000 abitanti, nel 2012 erano poco più di 85. Secondo le statistiche, 7.172 persone sono state uccise solamente nello scorso anno, la maggior parte delle quali con un'arma da fuoco. Stando alle stime ufficiali, in Honduras, Paese che conta una popolazione di otto milioni di abitanti, vi sarebbero in circolazione 800.000 armi, l'81 per cento sarebbe illegale. Negli ultimi anni, la violenza è letteralmente esplosa soprattutto nei centri urbani e nel Nord del Paese. A San Pedro Sula, ad esempio, ogni giorno si registrano 3,3 omicidi – principalmente legati alle attività criminose. Fra le vittime si conta un numero elevato di giornalisti, avvocati e attivisti per i diritti umani.



Gabriela Neumann (3)



Atmosfera tranquilla nella zona pedonale di Tegucigalpa, dove Betsy vende con la mamma noci tostate e dolci. La lotta per la sopravvivenza inizia già durante l'infanzia.

«Un poco complicado»

Alla domanda di quale sia la loro situazione, gli honduregni – o *catrachos*, come amano farsi chiamare – rispondono volentieri con un semplice: «Es un poco complicado». Questa è anche la risposta di Jonathan, ragazzo che vive con la nonna e non trova lavoro, quando inizia a raccontare la sua storia dopo aver lasciato la scuola. Con la stessa formula, il guardiano descrive le difficoltà che incontra di notte attraversando a piedi la città per arrivare puntuale al lavoro. «Un poco complicada» è anche la vita del professore che, per sicurezza, cambia regolarmente numero di cellulare, così come è quella della madre che da sola deve far crescere tre figli cercando, nel contempo, di ottenere un diploma.

da fuoco. Ora si sta lentamente rimettendo presso il centro di riabilitazione per tossicodipendenti «Proyecto Victoria».

«Per la maggior parte dei ragazzi, le vere difficoltà iniziano solamente dopo la disintossicazione», afferma Mario Fumero, fondatore nel 1977 di questo centro unico nel suo genere in tutto il Paese. «Droghe, violenza e gang sono interdipendenti. Chi vuole uscirne veramente non può tornare nei vecchi ambienti. Deve rifarsi una vita altrove». Così la mamma di Jason ha cambiato quartiere, dove nessuno conosce la storia di suo figlio. Tuttavia, il sedicenne teme il giorno in cui dovrà abbandonare il mondo protetto di «Proyecto Victoria».

«Era davvero una brava persona»

Nel quartiere povero di Los Pinos le strade scabre sembrano appena spazzate. La scuola ristrutturata di recente è circondata da alte mura su cui sventa il filo spinato. Gli alunni ci spiegano che sono misure volte a proteggerli dall'onnipresente minaccia di scippatori e spacciatori. A scuola, questi scolari si sentono sicuri e lavorano sodo per realizzare i propri sogni. Libni, di 14 anni, vorrebbe studiare medicina per aiutare le persone. Altri desiderano diventare avvocato, veterinaria, architetto, ingegnere, psichiatra o maestra. Queste ragazze e questi ragazzi sanno benissimo che non sarà facile rag-

giungere i loro obiettivi. Vivono tutti in condizioni precarie: spesso i soldi non bastano né per un po' di cibo né per dell'acqua pulita.

«Per frequentare il liceo e un giorno l'università dovrò lavorare per finanziarmi gli studi», dice Libni. L'alto tasso di disoccupazione e la miscela esplosiva fatta di violenza, gang e droga peggiorano una situazione già difficile. Per motivi di sicurezza, ad esempio, molte scuole non organizzano più corsi serali. Questa misura penalizza le centinaia di migliaia di persone che per potersi permettere una formazione o un perfezionamento sono costrette a lavorare di giorno.

«La situazione peggiora di giorno in giorno», afferma Itsmania Pineda Platero. La povertà è in aumento, così come la violenza e, con essa, anche la paura. L'attivista non nutre alcuna speranza nella cattura degli assassini di Jovel Miranda, che conosceva e apprezzava molto. «E pensare che era davvero una brava persona». ■

(Traduzione dal tedesco)

«Molte persone non aprono bocca per paura»

Un tempo celebrato come isola di pace dell'America centrale, l'Honduras rischia di sprofondare nella violenza e nell'anarchia. La gente non ha alcuna fiducia nello Stato, di cui ha addirittura paura. A colloquio con Gabriela Neuhaus, Julieta Castellanos, rettrice dell'Università nazionale autonoma di Tegucigalpa, spiega i retroscena di questa fragilità, come superarla e traccia un confronto con gli Stati vicini.



«Un solo mondo»: Perché l'insicurezza e la violenza hanno un impatto molto maggiore in Honduras che nei Paesi confinanti in cui ci sono condizioni quadro simili?

Julieta Castellanos: Come scienziata ho iniziato a occuparmi di questo tema negli anni Novanta. A quel tempo eravamo preoccupati di essere coinvolti nelle guerre che imperversavano negli Stati vicini. La conseguenza è stata invece l'aumento del numero di armi in circolazione nel nostro Paese. Alla fine delle loro guerre civili, Guatemala, El Salvador e Nicaragua hanno ottenuto aiuti alla ricostruzione dall'estero. L'Honduras, risparmiato dai conflitti interni, è rimasto escluso da questo processo. Ma ovviamente anche noi siamo stati toccati da queste guerre.

Quali sono state le conseguenze per l'Honduras?

Nel momento in cui i guerriglieri non avevano più bisogno delle armi, i trafficanti hanno cercato nuovi clienti. Così, in Honduras si è creata una situazione di sovrabbondanza; era addirittura possibile acquistare armi nei negozi di alimentari e si poteva avere un kalashnikov per 70 dollari. Il commercio d'armi ha coinvolto cerchie sempre più ampie, tra cui anche la guerriglia colombiana e il crimine organizzato messicano. A questi ultimi si sono aggiunti la tratta di esseri umani, le

bande criminali e soprattutto il narcotraffico. Attraverso le gang di ragazzi, molti giovani sono entrati in possesso di armi. Questa situazione, sviluppatasi vent'anni fa, era fuori controllo e ha arrecato enormi danni. La devastazione dello Stato, cui assistiamo oggi, ne è una conseguenza diretta.

Che cosa intende per «devastazione dello Stato»?

La debolezza dello Stato honduregno si nota a tre livelli. In certe regioni, come nell'Est del Paese, lo Stato è oggi completamente assente. Altrove è ancora presente – ci sono giudici, polizia e procuratori di Stato – ma di fatto, le organizzazioni criminali si sono infiltrate in molte istituzioni statali. Infine, ci sono le debolezze strutturali e i conflitti socioeconomici. La combinazione di questi tre elementi ha fatto in modo che negli ultimi anni la sicurezza sia divenuta un tema centrale.

Quali sono le misure più urgenti per impedire un ulteriore peggioramento della situazione?

Prima di tutto, lo Stato dovrà dimostrare di essere in grado di assumere la propria funzione di controllo. Prima, dovrà però fare pulizia nelle forze dell'ordine e nel pubblico ministero. La miscela di paura e incapacità e il fatto che polizia e criminalità vanno spesso a braccetto, richiede cambiamenti urgenti. A medio termine sarà anche necessario un rafforzamento istituzionale dei servizi inquirenti, della polizia e della giustizia.

Lei sostiene da tempo che in questo processo la comunità internazionale ha un ruolo importante.

Il crimine organizzato opera a un tale livello che un Paese non può combatterlo da solo. Nemmeno uno Stato forte come il Messico, che ha a disposizione molti più mezzi di noi, riesce a



Julieta Castellanos, dal 2009 rettrice dell'Università nazionale autonoma UNAH di Tegucigalpa, è considerata una portatrice di speranza per la società civile. La sociologa fa ricerca e pubblica articoli sui diritti umani e sulla violenza. Da quando, nell'ottobre 2011, uno dei suoi figli è stato ucciso dalla polizia, Julieta Castellanos è impegnata in prima linea per fare pulizia nelle forze dell'ordine e per edificare una giustizia funzionante. Come rettrice ha avviato una grande riforma dell'università; oggi è una delle poche istituzioni impegnate attivamente ed efficacemente nella lotta alla corruzione e allo sgretolamento dello Stato. Per il suo impegno, gli Stati Uniti le hanno conferito nel 2013 il premio «International Woman of Courage Award».



Gabriela Neuhäus

Migliorare la sicurezza mediante nuovi strumenti tecnici: da quando la città di Puerto Cortés è dotata di una centrale di sorveglianza, il numero di morti ammazzati è diminuito.

Povert , guerra e droga

Da un confronto tra Costa Rica, Nicaragua, El Salvador, Guatemala e Honduras emergono enormi differenze, nonostante la vicinanza geografica e la storia comune. Il Costa Rica   considerato il Paese modello della regione. In Guatemala, El Salvador e Nicaragua le guerre civili della seconda met  del XX secolo hanno fatto centinaia di migliaia di morti. In quel periodo, l'Honduras   stato risparmiato dai conflitti armati interni, ma i Contras nicaraguensi, sostenuti dagli Stati Uniti, operavano dal suo territorio. Oggi, la povert  dilagante spinge molti centroamericani a cercare lavoro negli USA. Per la sua posizione geografica, negli ultimi anni l'intera regione   stata risucchiata progressivamente nel vortice del traffico internazionale di stupefacenti, fenomeno che tocca in particolare l'Honduras, Paese che rischia di scivolare nella fragilit . Stando alle stime, l'80 per cento delle droghe destinate al mercato statunitense attraversa l'Honduras.

contrastarlo. I crimini devono essere perseguiti a livello internazionale.   una sfida difficile ma importante. Abbiamo bisogno anche di sostegno tecnico, ad esempio di una formazione scientifica degli inquirenti o dei servizi segreti.

Come giudica l'attuale sostegno?

Oggi la comunit  internazionale ha capito cosa c'  da fare. Tuttavia, la maggior parte dei donatori continua a operare a livello di prevenzione. La prevenzione   indubbiamente importante e necessaria. Per , in questo momento   come tentare di spegnere un incendio di una casa attingendo acqua a cento chilometri di distanza. Adesso quello che ci occorre sono soprattutto un aiuto tecnico e il consolidamento di polizia, autorit  inquirenti e giustizia affin  che sia possibile assumere il controllo della criminalit .

Anche se la gente soffre molto a causa di questa insicurezza, la maggior parte rimane passiva. Perch ?

Per paura. In molti preferiscono pagare il pizzo piuttosto che andare alla polizia. C'  il rischio, difatti, che il poliziotto, a cui ti rivolgi, sia corrotto. Molte persone sono vittime o testimoni di crimini, ma non aprono bocca perch  hanno paura. Inoltre, i cittadini non hanno nessun legame con lo Stato. E come potrebbero? Lo Stato non risolve nessun problema, non offre loro nessuna pro-

tezione. La gente lotta giorno dopo giorno per sopravvivere ed   completamente abbandonata a se stessa.

In un contesto del genere, quale ruolo riveste l'universit  e l'Alianza por la Paz y la Justicia, di cui lei   cofondatrice?

La nostra rotta   molto chiara e punta allo sviluppo. L'universit  si trova in prima fila. Ad esempio siamo convinti che sia nostro compito elaborare proposte per lo sviluppo e per la trasformazione futuri del nostro Paese.   un'enorme responsabilit  che dobbiamo assumerci. In cima alla lista delle priorit  c'  la sicurezza, un tema che non pu  pi  essere rimandato. Occorrono cambiamenti urgenti. ■

(Traduzione dallo spagnolo)

Una polizia migliore per più sicurezza

Come in molti Stati fragili, anche in Honduras l'insicurezza e la violenza impediscono al Paese di progredire. Con nuovi approcci, orientati al consolidamento delle istituzioni statali come la polizia e la giustizia, la comunità degli Stati – e con essa la Svizzera – intende creare le basi indispensabili per migliorare la qualità della vita in questo Paese.



Combattimenti corpo a corpo presso l'Accademia di polizia di Tegucigalpa: in futuro si formeranno più poliziotti per arginare la spirale della violenza.

(gn) José Arturo Hernández scrive con cura lettera dopo lettera. Armato di matita e quaderno si è ritirato in un gabinetto difettoso alla ricerca di maggiore tranquillità. Le mefitiche baracche dormitorio e l'affollato e rumoroso cortile interno non offrono certo molta privacy. Progettato per accogliere quaranta prigionieri, il carcere di Puerto Cortés ne ospita attualmente 152. La maggior parte dei detenuti sono giovani, alcuni molto giovani. Stanno scontando pene per furto, uccisione, violenza domestica, spaccio.

Reintegrazione possibile

«Una volta usciti di prigione questi giovani desiderano ritrovare un loro posto in società. Affinché abbiano una seconda opportunità, dobbiamo fare in modo che sfruttino nel miglior modo possibile il periodo dietro le sbarre, preparandoli così alla loro nuova vita», afferma il pretore Jetty Estrada. La donna magistrato sa per esperienza che la reintegrazione è possibile e così si impegna per

promuovere le offerte formative in carcere. A Puerto Cortés ha ottenuto che parte della pena sia scontata lavorando in ospedale o svolgendo attività di pubblica utilità. Per molti condannati si tratta di una prima opportunità per dimostrare le proprie capacità lavorative.

Anche le offerte scolastiche quotidiane all'interno del carcere hanno molto successo. Nel penitenziario, José Arturo ha imparato a leggere, scrivere e far di conto. Da bambino non ha potuto frequentare la scuola perché la sua famiglia era troppo povera. Grazie alle competenze acquisite, dopo la scarcerazione spera di trovare un impiego al porto come manovale.

Il sostegno a giovani e adulti condannati rientra in un concetto globale di promozione della sicurezza. A Puerto Cortés è promosso con molto successo da sei anni.

La città portuale nel Nord del Paese, con i suoi 70 000 abitanti, è considerata un ottimo esempio di come sia possibile spezzare la spirale della vio-

Strategia DSC per gli Stati fragili

Il programma regionale della DSC in America centrale 2013-2017 si differenzia più che in passato dai programmi specifici per il Nicaragua e per l'Honduras. La spirale di violenza che affligge l'Honduras richiede interventi mirati, vista la situazione di fragilità in cui versa il Paese. Orientato in modo particolare alle attività in Stati fragili, questo concetto persegue quattro obiettivi:

- il monitoraggio trimestrale della situazione politica;
 - la realizzazione di programmi specifici orientati alle cause della violenza. In Honduras si tratta fra l'altro di realizzare progetti nel settore della sicurezza e della riforma della polizia, sostenere cinque «Municipios más seguros» e consolidare i diritti umani;
 - la gestione di progetti sensibile ai conflitti;
 - il sostegno di iniziative locali, rivolte a gruppi a rischio, come i *talleres populares* nell'ambito della formazione professionale.
- www.cooperacion-suiza.admin.ch



Gabriela Neuhäus

Il corpo di polizia è confrontato a condizioni di lavoro e di alloggio precarie, così come a un'infrastruttura insufficiente o addirittura inesistente.

Polizia rinnovata

Sul piazzale dell'accademia di polizia alcuni cadetti sono impegnati nelle prove per la prossima parata, altri si esercitano nella lotta corpo a corpo. Le discipline classiche sono solo una parte della formazione diversificata, sottolinea il direttore dell'accademia nazionale di polizia Leonel Suaceda. «Sono finiti i tempi in cui la polizia affrontava i giovani con il pugno di ferro. Le giovani e i giovani agenti sono istruiti all'empatia. In futuro, nei *barrios* dovranno svolgere anche attività di prevenzione e fungere da esempio per i giovani in situazioni difficili», spiega Suaceda. I 280 aspiranti ufficiali, attualmente in formazione, apprezzano questo nuovo approccio. «Io stessa provengo da una famiglia disgregata», afferma Marlen Zelaya, di 21 anni. «Grazie a questa formazione non avrò soltanto un posto di lavoro sicuro, ma potrò anche esercitare una professione nobile al servizio della società».

lenza adottando misure appropriate e intervenendo con decisione. Qui il numero dei reati violenti è diminuito e la sera la popolazione osa nuovamente uscire di casa per fare una passeggiata o per correre sulla spiaggia. Nel 2006, un comitato per la sicurezza, formato da rappresentanti di politica, amministrazione, economia privata, Chiesa e altre organizzazioni sociali, ha deciso di avviare la lotta contro la crescente violenza nella città. Oltre a piani sociali, con il sostegno finanziario della Banca mondiale è stata istituita una centrale di pronto intervento affidabile, fidata e funzionante 24 ore su 24. Nei punti chiave della città sono state installate videocamere di sorveglianza e le pattuglie di polizia sono state equipaggiate con apparecchi GPS. «In questo modo possiamo utilizzare efficacemente i pochi veicoli di pattuglia a nostra disposizione e nel contempo sorvegliare le attività degli agenti», spiega il sindaco Allan David Ramos.

Allettante per il narcotraffico

La diffidenza nei confronti della polizia honduregna è molto diffusa. A giusta ragione, visto che le inchieste finora condotte hanno portato alla luce numerosissimi casi di corruzione, coinvolgimento in atti criminosi e brutali violenze. L'epurazione del corpo di polizia avviata dal governo ha per il momento dato scarsi risultati. La situazione è resa ancora più precaria a causa del numero insufficiente di agenti e del pessimo equi-

paggiamento in loro dotazione. «La debolezza dello Stato e la propensione alla corruzione fanno dell'Honduras una piazza estremamente allettante per il narcotraffico internazionale. Questo è uno dei motivi dell'*escalation* di violenza che ha investito il Paese nell'ultimo paio di anni», spiega Kurt Ver Beek dell'organizzazione per i diritti dei cittadini *Alianza por la Paz y la Justicia*. Stando a Ver Beek, per riprendere il controllo occorrono urgentemente una virata della cultura politica del Paese, trasparenza e buon governo. Inoltre, solo grazie a una maggiore opposizione in Honduras, il narcotraffico si cercherebbe altre regioni e vie di transito per la sua attività lucrativa.

Strategia mirata della DSC

La precaria situazione sul fronte della sicurezza ha effetti devastanti sull'economia e sulla società. Mentre il vicino Nicaragua segna grandi progressi nella lotta alla povertà, l'Honduras marcia ancora sul posto. La comunità internazionale sta ora cercando di ottimizzare le condizioni quadro per favorire lo sviluppo del Paese. Con nuovi approcci intende consolidare gli organi di sicurezza statali e migliorare la situazione sul fronte dei diritti umani.

Impegnata in Honduras dal 1977, anche la DSC scende in campo con una strategia sviluppata su misura. «Abbiamo intensificato la nostra presenza in loco e ci concentriamo su temi come i diritti umani, la giustizia e la polizia. In questo modo



Gabriela Neuhäus (3)



Nelle carceri sovraffollate non c'è spazio per i diritti dell'uomo. I detenuti cercano di guadagnarsi qualche Lempiras svolgendo qualche lavoretto o realizzando semplici manufatti.

affrontiamo il problema alla radice», spiega Jürg Benz, capo dell'Ufficio della cooperazione DSC a Tegucigalpa. La Svizzera accompagna con mezzi propri e progetti integrativi la riforma della polizia avviata dalle autorità honduregne e condotta dalla Banca interamericana di sviluppo BID. Il progetto, che ha a disposizione complessivamente 66 milioni di dollari provenienti dall'aiuto allo sviluppo bilaterale e multilaterale, ha un obiettivo ambizioso: riorientare e rafforzare l'apparato della sicurezza e sostenere città scelte, che, seguendo l'esempio di Puerto Cortés, desiderano migliorare la sicurezza.

500 poliziotti per 500 000 abitanti

Con il loro impegno nel settore della polizia, la BID e la DSC si muovono su un terreno di politica di sviluppo nuovo e non privo di rischi. «At-

tualmente, in Honduras la situazione politica è talmente fragile che non abbiamo nessuna garanzia di riuscita del progetto», spiega Thomas Jenatsch del desk della DSC in America centrale. «Abbiamo comunque deciso di intraprendere questa strada perché se la riforma dovesse avere successo, getterà importanti basi per lo sviluppo futuro». Per impedire che la riorganizzazione della polizia avvenga secondo criteri puramente tecnocratici o sia sfruttata da un gruppo politico per i propri interessi particolari, la DSC sostiene anche la piattaforma per i diritti dei cittadini *Alianza por la Paz y la Justicia*, rafforzandone le competenze affinché assuma una funzione di controllo della riforma.

Per capire quanto sia urgente la riforma della polizia – non soltanto per estirpare la corruzione e i movimenti criminosi – basta osservare Coma-

Alleanza e fiducia

Organizzazioni non governative, sindacati, chiese, imprese private, università e altre organizzazioni della società civile si sono unite nell'*Alianza por la Paz y la Justicia*. In un clima di paura e malumore politico generale, l'alleanza, assunta a importante voce del Paese, si impegna soprattutto per l'epurazione e la riforma del sistema di sicurezza pubblico e della giustizia. La rettrice dell'Università nazionale autonoma UNAH Julieta Castellanos è una rappresentante di spicco dell'alleanza. A differenza di molti politici, i rappresentanti di *Alianza por la Paz y la Justicia* godono della fiducia di ampie cerchie della popolazione e della comunità dei donatori internazionali.

www.pazyjusticiahonduras.com



Gabriela Neuhäus (3)



Frequentando i corsi di saldatore o di panettiere, i giovani sperano di riuscire ad avviare un'attività indipendente o di trovare un posto di lavoro e di guadagnare a sufficienza per vivere.

Giovani nel mirino

In nessun altro Paese centroamericano il numero di giovani che non studiano e non lavorano è tanto elevato quanto in Honduras. Il 24 per cento dei ragazzi tra i 12 e i 24 anni rientra in questo «gruppo a rischio». Con progetti di prevenzione mirati si intende proporre a questi giovani delle alternative alle tentazioni offerte dalle bande criminali e dalla droga. Il programma «Projoven», avviato su iniziativa della DSC, vuole migliorare i *talleres populares* offerti in molti *barrios* nel quadro di progetti sociali. «I corsi accessibili a tutti dovranno rispondere alle reali esigenze del mercato», spiega Rolf Kral, ideatore su mandato della DSC del progetto. In questo momento sono offerti soprattutto corsi per parrucchieri, sarti e saldatori. Quale primo progetto pilota nell'ambito di «Projoven» è stata anche aperta una prima panetteria laboratorio, a cui dovrebbe seguire un corso per meccanici di motociclette.

yagua. In occasione di una visita della delegazione DSC, il presidente del dipartimento di polizia Juan López Rochez, rappresentante della nuova generazione, ha definito il rapporto di fiducia tra polizia e popolazione una premessa indispensabile per combattere efficacemente il crimine. Nello stesso tempo, quest'ultimo ha evidenziato le enormi lacune che rendono impossibile un lavoro di polizia efficiente. L'intero dipartimento, responsabile per mezzo milione di abitanti, ha a disposizione soltanto 500 agenti. C'è una mancanza cronica di veicoli, apparecchi radio, armi. Non ci sono locali separati per condurre gli interrogatori più delicati, nemmeno computer per stendere i verbali che vanno quindi ancora scritti a mano. Il reparto investigativo non ha né il personale, né i mezzi tecnici adeguati. Durante la visita della caserma, è impossibile non notare le strutture rudimentali negli alloggi degli agenti.

Prospettive di un futuro migliore grazie all'istruzione

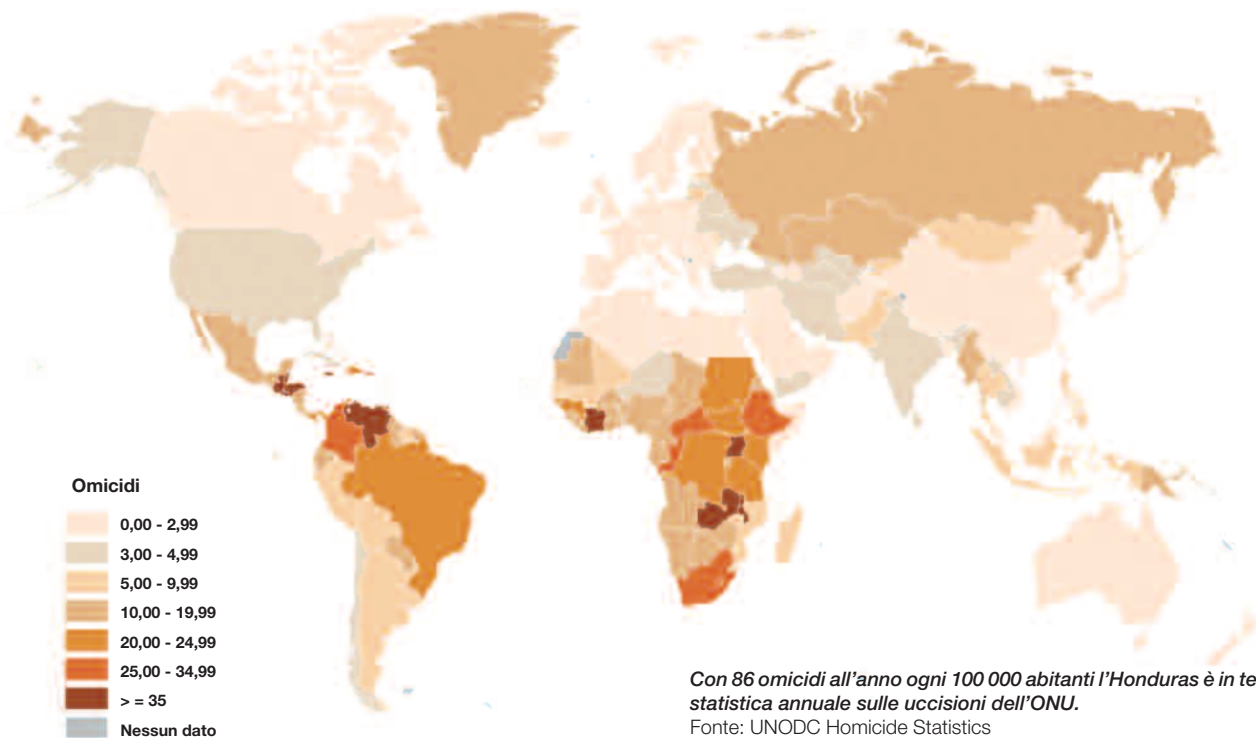
Migliorare l'equipaggiamento e la formazione del corpo di polizia è soltanto una tappa lungo il cammino verso un Paese più sicuro. Seguendo l'esempio di Puerto Cortés, anche altri comuni hanno elaborato concetti di sicurezza locali, realizzati nel quadro del progetto «Municipios más seguros». Il progetto, che beneficia anche del sostegno della DSC, integra in particolare proposte dalle

quali ci si augura effetti positivi a livello di prevenzione. Ad esempio, 31 giovani provenienti da contesti precari hanno assolto l'anno scorso la prima formazione annuale di elettricista o saldatore in *talleres populares*. Simili laboratori sono stati aperti in parecchie città. I corsi per saldatori organizzati da Julio Cesar Bautista nel *barrio Villanueva* di Tegucigalpa hanno molto successo. Il maestro sa come entusiasmare i suoi allievi, che accompagna anche nel difficile passo verso l'indipendenza. Kevin è un giovane imprenditore di 21 anni. Con due colleghi fabbrica porte di metallo per clienti di tutto il quartiere. «La concorrenza è agguerrita, ma forniamo prodotti di qualità, caratteristica che la gente apprezza molto», dichiara con orgoglio il giovane. ■

(Traduzione dal tedesco)

Cifre e fatti

Statistica globale degli omicidi



Fragilità e sviluppo

Sono considerati fragili gli Stati in cui il governo non ha la volontà o la capacità di soddisfare le sue funzioni fondamentali in materia di sicurezza, Stato di diritto, servizi di base e legittimità. Nei Paesi in situazione di fragilità, le istituzioni dello Stato sono molto deboli o sul punto di collassare; la popolazione subisce le conseguenze di povertà estrema, violenza, corruzione e arbitrio politico.

I dieci principi dell'OCSE per operare in Stati fragili

1. Prendere il contesto come punto di partenza
 2. Non nuocere
 3. Prendere come obiettivo fondamentale il rafforzamento dello Stato
 4. Dare priorità alla prevenzione
 5. Riconoscere i nessi tra gli obiettivi politici, quelli di sicurezza e quelli di sviluppo
 6. Promuovere la non discriminazione come fondamento di società partecipative e stabili
 7. Allinearsi alle priorità locali in base al contesto
 8. Accordarsi sui meccanismi concreti di coordinamento degli attori internazionali
 9. Agire rapidamente, ma mantenere l'impegno abbastanza a lungo per avere possibilità di riuscita
 10. Evitare di creare sacche d'esclusione
- www.oecd.org/fr/cad/incaf/38368761.pdf

Giovani in contesti di fragilità

Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) stima siano un miliardo i bambini e i ragazzi che vivono in zone coinvolte in un conflitto armato. La metà dei 34 milioni di profughi nel mondo è formata da bambini.

Link

«Un solo mondo» 2/2012

Il dossier «Stati fragili» illustra la cooperazione allo sviluppo in contesti di fragilità e conflitto con esempi dall'Asia centrale, dallo Sri Lanka, dal Nepal e dal Sud Sudan.

Per il download o l'ordinazione: www.dsc.admin.ch (Un solo mondo)

L'impegno della DSC negli Stati fragili

www.dsc.admin.ch (chiave di ricerca: Stati fragili)

Studio sulla violenza in Honduras

www.hsfk.de (chiave di ricerca: Honduras, in tedesco)

Global Peace Index

L'Indice della pace globale classifica nazioni e regioni in base alla loro attitudine rispetto alla pace.

www.visionofhumanity.org

Letteratura

«Zentralamerika. Politik, Wirtschaft, Kultur heute», Sabine Kurtenbach, Werner Machenbach, Günther Maihold, Volker Wunderich (ed.), Vervuert Verlag 2008 – www.iberio-americana.net

La nuova libertà tra boom economico e disincanto

Dopo decenni di chiusura e dittatura militare, da due anni il Myanmar promuove l'apertura. È un processo che avanza a velocità mozzafiato, a livello sia politico sia economico. Sembra che il progresso e la democrazia non avanzino sufficientemente in fretta nel Paese del Sud-est asiatico. Non tutte le cerchie della popolazione approfittano di tale evoluzione. Soprusi e atti di violenza contro le minoranze sono all'ordine del giorno. Di Sascha Zastiral, Yangon*.

Myanmar o Birmania?

Dopo il 1988, la giunta militare ha modificato molti nomi di località. Rangun è diventato, per esempio, Yangon e Birmania, Myanmar. Per quanto riguarda il nome ufficiale del Paese, tutti e due i termini derivano da «Bamar», nome dell'etnia principale. La revisione dei nomi ha assunto una dimensione politica. Molti attivisti del movimento per la democrazia rifiutano di utilizzare il nome Myanmar.

Continuano a parlare di Birmania, argomentando, fra l'altro, che il termine Myanmar non rispecchia il carattere multi-etnico dello Stato. Inoltre, negano al vecchio regime il diritto di modificare il nome a suo piacimento. Anche molti Stati insistono sull'uso del nome Birmania. Ultimamente l'atteggiamento di Suu Kyi nei confronti del nome del suo Paese denota qualche ambiguità. Quando si esprime in inglese, la leader per la democrazia continua a parlare di Birmania, nei discorsi in birmano, invece, usa anche il nome Myanmar.



Lo spirito di apertura di Yangon lo si ritrova anche negli agglomerati della città.

Due anni fa, Yangon era un paesino di provincia, fuori dal mondo e dal tempo. La città vecchia, di importanza storica, era abbandonata al degrado. Sulle strade circolavano quasi esclusivamente macchine vecchie, in prevalenza modelli degli anni Ottanta. Oggi, nel nucleo storico i segni del progresso sono onnipresenti. Le strade sono intasate da lunghissime colonne di automobili che avanzano lentamente attraverso la città. Ovunque si costruisce, martella, salda e rompe l'asfalto. Uomini d'affari provenienti da ogni dove si riversano in Birmania, facendo lievitare i prezzi delle camere d'albergo. A questi si sommano le miriadi di turisti che affollano il Paese, da quando non è più considerato uno Stato paria. A ogni angolo di strada ci sono nuovi negozi, ristoranti, bar. Il boom è una conseguenza diretta dell'apertura politica voluta due anni fa dal nuovo presidente Thein Sein. Dopo l'in-

sedimento nel marzo del 2011, l'ex generale ha posto fine della censura sulla stampa e ha rimesso in libertà centinaia di prigionieri politici. I rappresentanti regionali hanno trattato e firmato il cessate il fuoco con quasi tutte le milizie etniche di questo Paese, che per anni è stato teatro di conflitti armati. La leader del movimento per la democrazia Aung San Suu Kyi, condannata per le sue idee politiche a quasi 15 anni di arresti domiciliari, oggi siede nel parlamento della nuova capitale Naypyidaw.

Progresso per pochi eletti

Negli enormi insediamenti degli operai sul confine con le zone industriali di Hlaing Thar Yar, a nord-ovest di Yangon, la ripresa economica non è ancora arrivata. A circa un'ora di macchina dal centro dell'ex capitale, la maggior parte delle centinaia

di migliaia di lavoratori vive con le famiglie in semplici casupole di legno o bambù.

Le condizioni di vita sono difficili: non vi sono né acqua corrente, né canalizzazione. Nel vicino centro sanitario statale mancano spesso i farmaci. Se la gente ha bisogno di aiuto, si deve recare di solito in una clinica aperta alcuni anni prima dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia UNICEF.

Hla Nyunt e sua moglie vivono qui da oltre vent'anni. Il 56enne fa il guardiano notturno in una fabbrica e guadagna poco più di 40 franchi al mese. La casa della coppia è una baracca perico-

della dittatura militare ad approfittarne. La frustrazione dovuta alla mancata ripresa economica può forse spiegare in parte l'involuzione più importante degli ultimi due anni: i sempre più frequenti scontri di stampo religioso. Il più terribile si è prodotto l'anno scorso nella provincia di Rakhine, nell'Ovest del Paese. Dopo l'assassinio di una giovane buddista, attribuito a esponenti dell'etnia rohingya, prevalentemente musulmana, sono scoppiate le aggressioni nei confronti dei musulmani, aggressioni che ben presto sono sfociate in veri e propri progrom. Due ondate di violenza hanno fat-



Se lo sviluppo nelle città sembra inarrestabile, in campagna non ha invece ancora fatto tappa.

lante costruita in bambù, in cui sette persone si dividono gli angusti due piani. Le pareti del soggiorno sono coperte da grandi manifesti con il ritratto di Aung San Suu Kyi. Hla Nyunt è iscritto al partito, la Lega nazionale per la democrazia (NLD). Su un tavolo di legno c'è un piccolo televisore a colori e un lettore DVD.

La moglie di Hla Nyunt è seduta in cucina, una piccola capanna davanti alla casupola in cui abita la famiglia. La donna è intenta a mondare cipolle e aglio. Con quest'attività guadagna un franco al giorno. I sette figli vivono tutti lì vicino e anche loro cercano di sbarcare il lunario con qualche lavoretto occasionale. «Vi sono stati dei cambiamenti», dice Hla Nyunt, «prima era impossibile esprimere la propria opinione politica o i propri desideri, oggi è diverso. Oggi, la gente può anche criticare il governo. A livello economico, però, non è cambiato un granché. In due anni, i generi alimentari sono anzi diventati talmente cari che molte famiglie di operai fanno fatica a mettere in tavola abbastanza da mangiare per sfamare tutti».

Campagne di istigazione all'odio

Nonostante l'apertura politica, molta gente è del parere che il Paese non avanzi. E se davvero, prima o poi, il tanto auspicato boom economico dovesse prodursi, sarebbero soprattutto le vecchie élite

to centinaia di morti, la maggior parte musulmani. Gli aggressori hanno distrutto interi villaggi e quartieri della città. Oggi più di 120 000 rohingya si trovano nei campi profughi, dai quali non possono uscire e in cui mancano le cose più essenziali.

Negli ultimi mesi, le angherie contro i musulmani, che costituiscono circa il cinque per cento degli abitanti dello Stato, sono aumentate ulteriormente. Non passa settimana senza che nuovi rapporti informino sui continui atti di violenza di stampo religioso. Le aggressioni sono spesso precedute da campagne di istigazione all'odio contro i musulmani, orchestrate dai seguaci dei gruppi buddisti radicali.

Il fanatico più famoso del Paese è il monaco buddista Ashin Wirathu. Fino all'anno scorso, il 45enne era in prigione perché nel 2003 aveva pronunciato un discorso intriso di odio che aveva dato il la a un massacro tra la popolazione musulmana. Grazie a un'amnistia per i prigionieri politici, acclamata e festeggiata dalla comunità internazionale, anche Wirathu è stato rimesso in libertà. Quest'ultimo non ha perso tempo e ha immediatamente ricominciato la sua campagna contro i musulmani. I suoi discorsi sono istigazioni all'odio, pieni di accuse e offese razziste. Wirathu raccomanda ai suoi compaesani di tenersi alla larga dai musul-

Il Myanmar in sintesi

Nome
Repubblica dell'Unione del Myanmar

Capitale
Naypyidaw

Superficie
676578 km²

Abitanti
55 milioni

Età media
27 anni

Etnie
Birmani (bamar): 68 per cento
Shan: 9 per cento
Karen: 7 per cento
Rakhine: 4 per cento
Cinesi: 3 per cento
Altre: 9 per cento

Prodotto interno lordo pro capite
835 dollari USA

Prodotti di esportazione
Metano, prodotti del legno, legumi, fagioli, pesce, riso, tessuti, giada e pietre preziose





Con l'apertura del Paese, l'offerta di prodotti è molto più ampia e diversificata, anche nelle farmacie e nelle edicole.

mani, di non comprare nei loro negozi, di non sposarsi con loro e di non vendere loro terreni. Inoltre, chiede loro di distanziarsi dalla Aung San Suu Kyi. A suo dire, nel partito della leader per la democrazia, così come in tutti i grossi partiti, ci sarebbero infiltrati musulmani.

Mancanza di fiducia delle minoranze

L'immagine di Suu Kyi ha sofferto parecchio in seguito ai ripetuti atti di aggressione e violenza, soprattutto all'estero. Nonostante questi gravissimi fatti, la premio Nobel per la pace ha scelto il silenzio. A quanto pare, la politica non vuole giocare le simpatie della maggioranza buddista, prestando così il fianco ai suoi detrattori che la criticano di non usare la sua immagine e la sua grande autorità morale per porre fine a questa spirale di violenza.

Al primo piano del quartiere generale del NLD a Yangon, seduto a una scrivania, c'è Bahan Tin Oo, l'instancabile ed energico 85enne vicepresidente del partito di Suu Kyi. Alla domanda sulla persistente violenza antimusulmana risponde che i funzionari corrotti che erano in carica durante la dittatura militare hanno fatto entrare nel Paese molti immigrati dal Bangladesh e dall'India; situazione che oggi crea problemi. «Per il bene di chi vive qui dobbiamo verificare se queste persone vivono da tanto tempo in Birmania e se anche i loro antenati vivevano qui. Se fosse così, hanno il diritto di rimanere nel nostro Paese perché sono cittadini a tutti gli effetti», sostiene il vecchio leader politico. Per tutti gli altri vale comunque il «diritto umano di vivere nella pace». In termini di politica dello sviluppo bisogna creare un ambiente di fiducia, sostiene Tin Oo. «Le persone non devono temere l'espropriazione a causa dei grossi progetti

industriali che inevitabilmente saranno attuati, perlomeno non senza ricevere un adeguato compenso. Questo vale in particolare per le minoranze etniche del Paese. Dobbiamo fare di tutto affinché credano in noi e acquisiscano fiducia nell'unità nazionale del Paese».

Appello alla convivenza pacifica

Per il momento molti sembrano aver perso la fiducia, almeno nella polizia. In molti quartieri di Yangon, ma anche in altri villaggi e città del Paese, si sono formate delle pattuglie di vigilanza. Sono costituite di cittadini appartenenti a tutti i gruppi religiosi. Sono la conseguenza della riluttanza a fare qualcosa dei personaggi più in vista, ma anche della passività delle autorità. Di notte, le ronde controllano gli accessi ai quartieri e badano affinché non vi penetrino estranei che potrebbero disturbare la pace. Secondo le testimonianze, sembra che molti degli aggressori provengano da quartieri esterni.

Intanto, a Yangon giovani attivisti distribuiscono regolarmente volantini, magliette e autoadesivi con la scritta «Preghiamo per il Myanmar». È un appello alla convivenza pacifica. Stando alle dichiarazioni dei promotori dell'iniziativa, il 95 per cento delle persone accetta ben volentieri gli adesivi e le T-shirt. ■

**Sascha Zastiral è libero corrispondente per l'Asia del Sud, scrive per il quotidiano «Neue Zürcher Zeitung» e per vari media tedeschi.*

(Traduzione dal tedesco)

Minoranze perseguitate

Stando alle indicazioni delle Nazioni Unite, i rohingya sono una delle minoranze più perseguitate al mondo. A questo gruppo etnico appartengono circa 800.000 persone, in prevalenza abitanti dell'Ovest del Myanmar. Sono per lo più musulmani e in tal senso imparentati con i bengali del vicino Bangladesh, anche se dispongono di una lingua e di una cultura propria. Probabilmente i rohingya vivono nella regione già da diversi secoli. Eppure il Myanmar non li riconosce come propri cittadini. Molti birmani li considerano immigrati clandestini dall'odierno Bangladesh. Dopo le gravi rappresaglie e la persecuzione di cui sono stati vittime, oggi molti rohingya vivono da profughi nel Bangladesh e in altri Paesi dell'Asia del Sud.

Una giornata tipica di...

Peter Tschumi, direttore della cooperazione e ambasciatore supplente a Yangon

Ci sono desideri che si avverano prima di quanto si creda. Nel luglio dell'anno scorso ero disteso insieme a mia moglie sull'erba in Engadina. Fantasticavamo su dove ci sarebbe piaciuto andare se la DSC mi avesse mandato un'altra volta in missione all'estero. Fra i vari Paesi che abbiamo citato c'era anche il Myanmar. In quel momento, l'ultima cosa che immaginavo era di ricevere una simile proposta. Un sabato pomeriggio di metà settembre, invece, arriva l'invito a trasferirmi nel Paese dell'Asia sudorientale, il lunedì seguente accetto l'offerta e un mese dopo mi trovo già in viaggio.

Questo spiega perché non parlo ancora la lingua del posto. Di solito, questi soggiorni sono preparati con ampio anticipo. Alla luce dell'apertura democratica che andava disegnandosi, la Confederazione ha deciso, senza tergiversare, di aumentare sensibilmente il proprio impegno in Myanmar. Per la funzione, che ora rivesto, cercavano qualcuno con un'ampia esperienza e che potesse iniziare subito.

Per fortuna mia moglie mi ha raggiunto dopo aver soddisfatto gli ultimi impegni legati alla sua precedente attività professionale. I figli, invece, studiano



«Nelle zone rurali, caratterizzate da contesti più fragili, domina lo scetticismo».

ancora e quindi sono rimasti in Svizzera.

A differenza dei dipendenti locali, che sono soliti raggiungere l'ufficio non prima delle otto e mezza, io mi metto in viaggio di buon'ora per evitare il gran traffico che intasa le strade della città. Dalla svolta democratica, a Yangon si assiste a un boom economico senza pari. Ogni giorno, il numero di macchine, di turisti, di uomini d'affari aumenta. L'infrastruttura non riesce però a stare al passo con tale crescita.

Nel giro di un anno, i prezzi delle camere d'albergo e degli appartamenti sono raddoppiati. In città si respira aria di novità e cambiamento. Invece, nelle zone rurali, caratterizzate da contesti più fragili, domina lo scetticismo. In questo momento, ad esempio, sono in corso trattative con i gruppi ribelli delle minoranze etniche per firmare con loro un armistizio. La Svizzera ha una funzione consultiva nei negoziati.

Negli ultimi mesi, quale «direttore della cooperazione» e ambasciatore supplente sono stato molto impegnato a livello organizzativo. Prima dell'inaugurazione dell'ambasciata, nel novembre del 2012, a Yangon eravamo presenti solo con un programma di aiuto umanitario e con una ventina di persone. Da allora, il nostro impegno è aumentato sempre più. Anche il numero di collaboratori continua a crescere; entro la fine del 2013 gli impiegati saranno circa quaranta, numero a cui vanno sommati i team dei due uffici sul terreno. Circa un terzo della squadra di Yangon è di nazionalità svizzera, mentre gli altri due terzi sono dipendenti locali. Ci vorrà ancora un po' di tempo prima che i processi siano interiorizzati e le squadre collaborino in maniera armoniosa.

Le attività del programma sono già in corso. Fra l'altro possiamo basarci sul prezioso lavoro preliminare fornito dall'aiuto umanitario. Dopo l'uragano Nargis del 2008, quest'ultimo ha allestito un importante programma di ricostruzione incentrato sull'edificazione di scuole. La realizzazione di una scuola fa crescere non soltanto la fiducia nei confronti del contributo elvetico, ma può anche essere utile per ulteriori misure di promozione dello sviluppo delle comunità. Nella migliore delle ipotesi, questa strategia ci permetterà di riunire attorno allo stesso tavolo le parti un tempo in conflitto e di pianificare assieme un progetto analogo nella loro regione. ■

(Testimonianza raccolta da Mirella Wépf)

(Traduzione dal tedesco)

Intensificare l'impegno

Dal 1962 al 2011, il Myanmar era governato da un regime militare. Il 4 febbraio 2011 c'è stata la nomina a capo dello Stato di un presidente civile. La comunità internazionale ha reagito alla politica di apertura allentando le sanzioni imposte al Paese. Nel giugno del 2012 la Svizzera ha deciso di aprire un'ambasciata in Myanmar. Anche le attività della DSC e della Divisione Sicurezza umana del Dipartimento federale degli affari esteri sono state rafforzate. L'ambasciata, la DSC e la Divisione Sicurezza umana si trovano nello stesso ufficio e perseguono una strategia congiunta e integrata. Oltre alle consuete attività di una rappresentanza diplomatica, le mansioni principali sono le seguenti: promozione di reddito e formazione professionale; agricoltura e sicurezza alimentare; salute, servizi sociali e buongoverno locale; promozione della pace, democratizzazione e protezione della popolazione vittima di persecuzioni.

www.deza.ch/mekong
www.swiss-cooperation.admin.ch/mekong

Casa dolce casa

Sono felice di tornare al mio paese durante il festival dell'acqua. Avrò modo di incontrarli. Chi? I miei compaesani, quelli che soggiornano in Thailandia. Sono migranti non rilevati dalle statistiche. Sono attivi nel settore delle 3D (dirty, difficult e dangerous), dove svolgono lavori sporchi, difficili e pericolosi. Ora la nuova politica del governo thailandese ha documentato la loro presenza, rendendoli un po' meno vulnerabili.

Nello Stato di Mon la migrazione di massa è cominciata agli inizi del Duemila. I fattori che spingono a emigrare sono molteplici. Ogni casa nella nostra comunità produce forza lavoro per il mercato thailandese. La vita dei migranti è caratterizzata da un'insicurezza tremenda, eppure la maggior parte dei giovani decide, ancora adolescente, di lasciare il villaggio. Secondo questi ultimi, frequentare la scuola non serve a nulla, andare a lavorare in Thailandia invece sì.

I giovani disertano la scuola perché la gente ritiene che la formazione è troppo cara e che tale investimento non garantisca un ritorno finanziario. I posti di lavoro nell'amministrazione e nel settore privato sono pagati male. Inoltre, durante il regime militare il sistema educativo del Myanmar ha perso importanza. I genitori si chiedono: «Se dopo il liceo i figli non riescono a guadagnarsi da vivere, a che serve farli studiare?». Oggi, i giovani preferiscono emigrare anche perché la gente rimasta al villaggio prova rispetto per chi regolarmente invia a casa delle rimesse. Le ragazze hanno due opzioni: sposarsi giovani o emigrare. Quelle che riescono a maritare un uomo ricco o a mandare soldi a casa sono delle eroine. Io non sono un'eroina. Nel mio paesino nessuno mi invidia. Quando i miei amici hanno lasciato la scuo-

la per andare a lavorare in Thailandia, io ho scelto di dedicarmi agli studi. Sotto il regime militare, la gente comune, lontana dai centri del potere, ha dovuto affrontare la miseria più nera. La stessa sorte è toc-



Nwet Kay Khine è una 34enne giornalista e analista di attualità politica del *Living Color Media* con sede a Yangon. Ha conseguito vari master: relazioni internazionali, sviluppo internazionale e giornalismo, media e globalizzazione. Tiene lezioni sui media e sullo sviluppo nel settore della formazione informale. Vive a Yangon e cura una sua rubrica nella testata *Voice Weekly Newspaper*, in cui sviluppa svariati aspetti intorno allo sviluppo in Myanmar e in altri Paesi.

cata anche ai miei genitori. A causa delle interruzioni forzate dell'università, per me è stato difficile laurearmi. La mia passione per gli studi mi è costata varie convocazioni davanti ai membri del consiglio comunale. Quando avevo 16 anni, questi ultimi mi hanno chiesto: «Andrai nell' highland?». Quando ho compiuto i 18 anni e mi sono iscritta all'università di Yangon: «Perché dai tutti questi problemi ai tuoi genitori? Sii una brava figlia! Non vedi che gli altri genitori ricevono dei soldi dai loro figli?». A 22 anni: «Ma perché non ti sposi? Studiare ancora: che stupidaggine!». E a 25 anni: «Quanto guadagni al mese?». Quando ho compiuto 30 anni, si sono finalmente stancati di fare domande, visto che gli interrogatori non mi avevano fatto cambiare idea.

In realtà, non vedevano i miei successi. Ho vinto delle borse di studio. Oggi sono redattore capo di un giornale autorevole e sono la rappresentante di una ONG europea. Per loro tutte queste cariche non hanno nessuna importanza. Ai loro occhi sono sempre la stessa. Mi vesto ancora allo stesso modo. Porto i capelli come li ho sempre portati. La mia famiglia non è più ricca di prima.

Io ho notato invece la precarietà nella vita di ogni singolo e il degrado del tessuto sociale. Prima, gli abitanti del villaggio erano più onesti e cordiali. Oggi, la vita è dura e la lotta per accaparrarsi il denaro è spietata. Ad avere la peggio sono state la tolleranza e la solidarietà. La gente è più materialista. Una cosa non è però cambiata: l'atteggiamento nei confronti della formazione. Ora l'economia del Myanmar accoglie a braccia aperte i professionisti qualificati. Oggi, una buona educazione è più importante che mai. Come sopravvivranno gli abitanti del mio villaggio? Potranno contare anche in futuro sull'economia thailandese? La risposta è no. Il mio villaggio continuerà a essere la culla della forza lavoro di un Myanmar modernizzato? Non è questo il futuro che auguro al mio paese. Ho deciso di fare qualcosa. Da dove iniziare? Mentre io provo compassione per loro, loro continuano a prendermi per matta. ■

(Traduzione dall'inglese)



Martin Sasse/epif

Apprendere l'ecologia sui banchi di scuola

Grazie all'iniziativa lanciata in alcune scuole da un'organizzazione non governativa e al pluriennale impegno della DSC, le lezioni di ecologia sono oggi parte integrante del piano di studio in Macedonia. La sensibilizzazione ambientale ha favorito nuovi progetti e ulteriori passi avanti in questo specifico settore.



(gn) La gestione delle risorse idriche nell'idilliaca valle della Bregalnica deve essere migliorata affinché rispetti almeno in parte gli standard europei. A tal fine la Svizzera sostiene sia i progetti miranti a uno sfruttamento più intensivo delle risorse, sia gli sforzi volti a proteggere questo paesaggio naturale unico. L'iniziativa è promossa in stretta collaborazione con l'organizzazione ambientale macedone Oxo, che dagli anni Novanta funge da precorritrice nel campo dell'educazione ambientale.

Il progetto ha avuto inizio con l'elaborazione di nuovi materiali didattici accattivanti e con la collaborazione con scuole e insegnanti, entusiasti di partecipare al programma. Fedeli allo slogan «Non abbiamo un pianeta di riserva», i docenti si sono impegnati per migliorare l'ecobilancio delle scuole e per promuovere una maggiore sensibilità negli allievi rispetto alle questioni ambientali. I loro interventi si orientano alle linee direttive del movimento internazionale delle scuole ecologiche.

Nuove entrate per i comuni

In Macedonia, la DSC sostiene questa iniziativa dal 2002. Considerando l'importanza e il successo del progetto, quest'ultima si adopera dal 2010 affinché l'educazione ambientale, che finora figurava nel piano di studio solo come materia facoltativa, sia obbligatoria in tutto il Paese. Alcuni passi importanti sono stati compiuti con l'istituzione di un centro di coordinamento e con l'integrazione del dossier ambientale nel programma didattico.

Tuttavia, per quanto riguarda l'attuazione, gli obiettivi prefissati non sono ancora stati raggiunti. «I comuni sono responsabili della gestione degli immobili scolastici e dell'assistenza degli insegnanti. Purtroppo, però, le questioni ambientali non sono



In Macedonia, l'educazione ambientale è orientata agli esempi pratici, come la realizzazione di vestiti con i rifiuti o la messa in scena di pièce teatrali.

prioritarie», sostiene Romana Tedeschi, incaricata di programma della DSC per la Macedonia. A causa dell'assenza di cifre di confronto, in molte località non si è ancora capito che le misure ambientali, per esempio il risparmio di acqua, possono avere un influsso positivo sulle finanze pubbliche del comune. Ecco perché la DSC ha rinnovato il suo impegno, fino al 2015. In questo periodo, si svilupperanno sinergie da sfruttare con il nuovo progetto di protezione della natura nella valle della Bregalnica. In vista dei dibattiti sull'equilibrio fra sfruttamento e protezione delle risorse in questa regione, Oxo ha già elaborato nuovi materiali didattici con cui presenta tematiche quali la biodiversità e la protezione della natura nelle zone rurali. ■

(Traduzione dal tedesco)

Scuole ecologiche

Il movimento mondiale delle scuole ecologiche è nato nel 1994 su iniziativa di una ONG danese. L'idea di base è la seguente: bambini e giovani vivono e apprendono nella loro quotidianità scolastica come gestire in modo sostenibile l'acqua, l'energia o i rifiuti. Applicando a casa quello che hanno imparato a scuola diventano promotori di uno stile di vita più ecologico. Le scuole ecologiche lavorano con un sistema di incentivazione: i processi di miglioramento sono suddivisi in sette tappe, ognuna con un obiettivo intermedio. In Macedonia, dopo l'inaugurazione nel 1998 di una prima scuola ecologica, l'organizzazione ambientale Oxo ha un ruolo di precorritrice. Oggi, in tutto il Paese, le scuole si contendono i riconoscimenti che premiano quegli istituti che si sono impegnati in favore dell'ambiente. Il ventaglio di iniziative è molto ampio e va dalla giornata dedicata alla raccolta dei rifiuti a quella per l'installazione dei pannelli solari sul tetto della scuola. www.eco-schools.org

Le strade dello sviluppo

Nell'Est del Burkina Faso, la DSC sostiene la costruzione di piste rurali per migliorare l'accesso della popolazione ai mercati e ai servizi di base. I lavori sono eseguiti dagli stessi abitanti dei villaggi, secondo il metodo di lavoro detto «ad alta intensità di manodopera». Grazie a questo programma, oltre mezzo milione di persone sono uscite dall'isolamento.



Helvetas Swiss Intercoperation

Per la realizzazione di piste rurali si creano mensilmente circa 900 posti di lavoro per la popolazione locale.

(jls) I trasporti sono essenziali per lo sviluppo rurale, eppure il Burkina Faso soffre ancora di una grave carenza di vie di comunicazione percorribili in qualsiasi stagione dell'anno. Nelle campagne molti villaggi sono collegati al mondo esterno soltanto attraverso semplici sentieri. Per recarsi in un centro sanitario, al mercato o a scuola bisogna percorrere molti chilometri a piedi o in bicicletta. Nella stagione delle piogge si è talvolta tagliati fuori dal resto del mondo per diversi mesi, perché le zone pianeggianti circostanti sono allagate. Dall'inizio del Duemila, il governo si prodiga per sviluppare una rete di strade

carrabili, rompendo così l'isolamento delle zone discoste. Questo è l'obiettivo della strategia nazionale per i trasporti rurali.

Rompere l'isolamento

Per favorire la realizzazione di questa strategia, la DSC ha lanciato nel 2002 un programma di costruzione di strade rurali nell'Est del Paese. Finora ha già finanziato lo sviluppo di oltre 300 chilometri di piste e 126 opere grazie a cui attraversare corsi d'acqua o avvallamenti del terreno. Queste infrastrutture hanno tolto dall'isolamento oltre mezzo

milione di abitanti di una cinquantina di villaggi. In conformità alla politica di decentramento, i comuni sono i committenti delle opere. Questi ultimi sono incaricati di progettare la costruzione della pista, lanciare la gara d'appalto, designare la ditta che eseguirà i lavori e assicurare la supervisione. «Assistiamo i comuni in tutte queste procedure perché per loro questo è un ruolo nuovo e le loro competenze sono limitate. Non tutti gli eletti locali sono alfabetizzati», spiega Lionel Girón, coordinatore dei programmi realizzati in Africa occidentale da *Helvetas Swiss Intercooperation*, l'organizzazione che sta trasformando il progetto in realtà.

Quando l'uomo sostituisce la macchina

Questi cantieri sono molto particolari perché non si vedono i macchinari tipici dei lavori stradali, ma una moltitudine di lavoratori armati di pala, piccone e carriola. Infatti, il programma si fonda sul cosiddetto metodo «ad alta intensità di manodopera». Sono gli stessi abitanti dei villaggi a costruire le piste da cui trarranno beneficio. Piccole imprese locali reclutano la forza lavoro di cui necessitano sul posto: muratori, che seguono un breve corso di formazione, e numerosi lavoratori a cottimo. I lavori di costruzione si concentrano nella stagione secca, quando gli agricoltori hanno poco da fare nei campi. In questo modo il programma offre più di 900 posti di lavoro al mese, 135 occupati da donne. Gli operai ricevono dai 3,30 ai 5,65 franchi svizzeri al giorno in base al lavoro eseguito.

Molta fatica per una buona causa

Affinché le aziende possano contare su una certa continuità delle squadre di lavoro, le comunità interessate devono aderire appieno al progetto. Alcuni animatori sono stati incaricati di illustrare agli abitanti dei villaggi i benefici di un'apertura al mondo esterno. «Si tratta di lavori molto faticosi. Bisogna scavare, spostare pesanti massi, stendere la laterite con la pala, battere la pista. La gente si scoraggia rapidamente se non vede quale profitto può trarre da queste infrastrutture», ricorda Lionel Giron.

I vantaggi sono stati evidenziati da uno studio realizzato nel 2011. La ricerca ha dimostrato che le piste rurali hanno significativamente migliorato le condizioni di vita nella regione. Infatti, le persone hanno la possibilità di raggiungere con maggiore facilità i centri sanitari, le scuole e gli altri servizi di base. Le ambulanze possono recarsi nei villaggi per trasportare i malati o le partorienti. La maggiore mobilità incide anche sulla situazione economica. Grazie alle strade carrabili, gli agricoltori vendono i prodotti al mercato, mentre una volta erano condannati a un'agricoltura di sussistenza. I commercianti visitano addirittura i villaggi per acquistare la pro-

duzione locale. Così, il potere d'acquisto, migliorato con il lavoro sui cantieri edili, può essere mantenuto grazie allo sviluppo dell'attività economica.

La spinosa questione della manutenzione

L'approccio «ad alta intensità di manodopera» garantisce la manutenzione ordinaria delle piste; questo è un ulteriore aspetto interessante di questo metodo di lavoro. Poiché l'hanno costruita con le proprie mani, gli abitanti del villaggio sono perfettamente in grado di riparare la strada battuta. Resta da definire quale autorità debba dare loro questo mandato. Per il momento, i vari attori non hanno



Helvetas Swiss Intercooperation

Le piste carrabili hanno notevolmente migliorato le condizioni di vita della popolazione locale.

ancora trovato un sistema efficace. «Stiamo riflettendo su come trasferire maggiori responsabilità ai comuni», spiega l'incaricato di programma della DSC Max Streit. «La questione va risolta prima della fine del programma, nel giugno 2015».

Il metodo di lavoro «ad alta intensità di manodopera» ha convinto il governo del Burkina Faso, che l'anno scorso ha deciso di renderlo uno strumento della sua politica di rottura dell'isolamento geografico. «Si tratta di un'evoluzione molto positiva. Significa che la nostra esperienza potrà essere replicata su scala nazionale», afferma Lionel Giron. Nel Paese ci sono ancora parecchie migliaia di piste da costruire o risanare. Altri donatori hanno già espresso interesse per tali progetti. ■

(Traduzione dal francese)

Lavoro ad alta intensità di manodopera

Il metodo di lavoro ad alta intensità di manodopera è stato sviluppato negli anni Settanta dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) allo scopo di combattere l'alto tasso di disoccupazione nei Paesi in via di sviluppo. In quel periodo, il suo unico scopo era di occupare lavoratori e dava perciò scarsi risultati in termini tecnici ed economici. Nel frattempo il concetto si è evoluto. Oggi tiene conto dei costi, della redditività e della qualità. Inoltre, i lavori sono affidati a piccole imprese locali, contribuendo allo sviluppo del settore privato. Questo metodo di lavoro consente di creare molti impieghi in una regione e di costruire infrastrutture durature a prezzi competitivi. Nei Paesi a basso reddito, i cantieri di lavoro ad alta intensità di manodopera costano dal 10 al 30 per cento in meno rispetto a quelli che fanno capo a macchinari e altre attrezzature.

Dietro le quinte della DSC



Adrian Michael/DSC

PMI nelle zone rurali del Benin

(bm) Delle 140 000 imprese del Benin, circa un terzo è insediato nelle zone rurali. Si tratta essenzialmente di piccole aziende a conduzione familiare che non impiegano dipendenti. Per promuovere lo sviluppo economico e occupazionale, la DSC cofinanzia un progetto volto a promuovere l'imprenditorialità nelle aree rurali. Lo scopo è di rafforzare o creare piccole e medie imprese, mettendo a disposizione capitali privati e favorendo la formazione e l'innovazione. I settori identificati comprendono la produzione, la trasformazione e la commercializzazione di prodotti agricoli e la produzione di energia locale.

Durata: 2013 – 2017

Budget: 3,7 milioni di CHF

Combattere la fame in Ruanda e Burundi

(bm) Il Ruanda e il Burundi hanno tassi molto alti di malnutrizione. In questi due Paesi, la DSC cofinanzia un programma realizzato da quattro agenzie delle Nazioni Unite volto a combattere le cause di questo immane flagello fra i gruppi di popolazione più vulnerabili e maggiormente colpiti. Il progetto si propone di migliorare la produzione agricola familiare, favorire un'alimentazione più ricca per i bambini e per le donne e realizzare campagne di sensibilizzazione e d'infor-

mazione sulla nutrizione e sulle regole di igiene.

Durata: 2013 – 2016

Budget: 5,8 milioni di CHF

Accoglienza di profughi siriani in Libano

(ung) Il Libano sta subendo pesantemente gli effetti della guerra in Siria. Sul suo territorio ci sono oltre 380 000 profughi siriani. La maggior parte vive presso famiglie ospitanti. Queste ultime hanno però sempre maggiori difficoltà a trovare sufficienti mezzi di sussistenza. L' Aiuto umanitario della DSC ha avviato la seconda fase di un progetto che si propone di offrire loro un contributo concreto in questo momento di grande difficoltà. A Wadi Khaled e ad Akrum, città vicine al confine siriano, l'iniziativa fornisce a queste famiglie un aiuto finanziario diretto. A beneficiare del progetto saranno oltre 1800 famiglie e 15 000 profughi siriani.

Durata: 2013

Budget: 2,6 milioni di CHF

Frutta e verdura a scuola

(jah) Mangiare fino a sazietà non fa sempre rima con alimentazione equilibrata. Nel mondo, due miliardi di persone soffrono a causa della carenza di micronutrienti, come ferro, manganese, rame e le vitamine. Il fenomeno è noto anche come «fame silenziosa». La DSC sostiene un progetto di orti scolastici in sei Paesi del Sud (Burkina Faso, Tanzania, Bhutan, Nepal, Indonesia, Filippine) con l'obiettivo di migliorare l'alimentazione degli scolari e delle loro famiglie. Oltre a un'importante opera di sensibilizzazione, si punta anche alla selezione di frutta e verdura

ricche di micronutrienti e adatte alle condizioni climatiche del luogo. I prodotti di questi orti e frutteti sono serviti nelle mense scolastiche.

Durata: 2012 – 2015

Budget: 3,7 milioni di CHF

Preservare le foreste andine

(jah) In futuro, le «misure di attenuazione adeguate al contesto nazionale» (NAMA: nationally appropriate mitigation actions) saranno un elemento chiave del finanziamento della lotta ai cambiamenti climatici. Queste ultime si propongono di ridurre i gas serra senza però tarpare le ali allo sviluppo. Con il sostegno della DSC, il Cile è uno dei primi Paesi a sviluppare uno strumento simile nel settore forestale. Tale progetto mira non soltanto a ridurre le emissioni, ma anche ad avvicinare i proprietari dei boschi al mercato nazionale e internazionale del carbone e a garantire una migliore distribuzione dei benefici.

Durata: 2013 – 2014

Budget: 1,6 milioni di CHF

Verso lo sviluppo della valle del Rasht

(mpe) La vita non è facile nell'isolata valle del Rasht, in Tagikistan. Questa regione montuosa è la più povera del Paese ed è colpita regolarmente da ogni sorta di calamità naturale. Inoltre, l'instabilità politica è cronica. In questo ambiente particolarmente fragile, la DSC ha deciso, in collaborazione con la Fondazione Aga Khan, di favorire la transizione dalle attività umanitarie a uno sviluppo più sostenibile. Il programma si concentra sui settori dell'acqua potabile e della sanità,



DSC

ma comprende anche altri aspetti, come la prevenzione delle catastrofi naturali e una migliore gestione delle risorse naturali. Nel suo ruolo di precorritrice nella regione, la DSC sta facilitando l'avvento di altri finanziatori.

Durata: 2013 – 2017

Budget: 9,6 milioni di CHF

L'amministrazione digitale in Ucraina

(mpe) Per consolidare la sua azione nel settore del buon governo locale in Ucraina, la DSC ha lanciato un progetto di e-government che si propone di sostenere i cittadini dinanzi a una burocrazia complicata, inefficiente e corrotta. Lo scopo è di promuovere un'offerta di servizi moderni, veloci e trasparenti nei comuni. L'ambizione non è di risolvere da un giorno all'altro tutti i problemi dei comuni, ma di dare un impulso e di indicare la giusta direzione alla necessaria riforma dell'amministrazione locale, affinché sia in grado di fornire servizi di qualità alla popolazione.

Durata: 2013 – 2014

Budget: 300 000 CHF

Combattuti tra compromessi e principi fondamentali

Nell'anno del 150° anniversario della creazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa, l'azione umanitaria è confrontata a nuove sfide. Le organizzazioni attive nelle zone in guerra hanno sempre più difficoltà a raggiungere le vittime. Inoltre, sono costrette talvolta a scendere a compromessi per dispensare i loro aiuti. Di Jane-Lise Schneeberger.



Daniel McCabe/Reuters/Inf

In alcune regioni della Repubblica Democratica del Congo, l'aiuto umanitario può essere prestato alle popolazioni in difficoltà soltanto se scortato dai caschi blu dell'ONU.

Sconvolto dalla visione dei soldati agonizzanti sul campo di battaglia di Solferino, Henry Dunant lanciò un'idea rivoluzionaria: tutte le vittime di una guerra sono esseri umani che meritano soccorso, senza distinzione alcuna. Questo principio ha ispirato nel 1863 la creazione del CICR e delle prime società nazionali della Croce Rossa e l'elaborazione del Diritto internazionale umanitario.

Operatori umanitari meno accetti

Fino alla metà del XX secolo il CICR era l'unica struttura internazionale a intervenire nelle zone coinvolte in un conflitto, a cui si affiancarono le agenzie delle Nazioni Unite, prima, molte organizzazioni non governative (ONG), poi. Oggi la maggior parte degli attori umanitari agisce secondo quattro principi fondamentali: l'umanità, l'imparzialità, la neutralità e l'indipendenza.

Secondo il Diritto internazionale umanitario, le

parti in conflitto non possono rifiutare arbitrariamente l'assistenza umanitaria. Tuttavia, da una decina d'anni le organizzazioni umanitarie hanno sempre maggiori difficoltà a ottenere un lasciapassare per raggiungere le zone in guerra. I belligeranti sono riluttanti ad autorizzare l'accesso alle vittime, vuoi perché vedono in queste organizzazioni delle alleate dell'Occidente, vuoi perché vogliono controllare rigorosamente l'assistenza fornita sul loro territorio.

Alcuni Stati autoritari e gruppi armati sono interlocutori con cui è particolarmente difficile trovare un accordo. Quando non rifiutano in blocco gli aiuti esterni, li sottopongono a condizioni molto restrittive. «Per salvare vite umane talvolta gli operatori umanitari sono costretti a scendere a compromessi o addirittura a cedere sui principi fondamentali. Ciò li mette dinanzi a profondi dilemmi morali. È una condizione che a lungo termine po-

Manuali di intervento umanitario

Nel 2008, un gruppo di esperti convocato dalla Svizzera si è chinato sulle difficoltà di accesso alle vittime nei conflitti armati. Durante l'incontro si è giunti a due conclusioni: il quadro giuridico applicabile a queste questioni non è chiaro; è necessario sviluppare strumenti pratici per migliorare l'accesso. In collaborazione con vari attori umanitari, il DFAE ha quindi elaborato e messo in consultazione due pubblicazioni con il titolo generale di *Humanitarian Access in situations of armed conflict*. L'una riassume le norme del diritto internazionale, l'altra propone una metodologia rivolta agli operatori umanitari confrontati con queste problematiche. La versione finale di questi due opuscoli è disponibile da settembre 2013.

www.dfae.ch (chiavi di ricerca: «Documentazione», «Pubblicazioni», «Diritti dell'uomo, politica umanitaria e migrazione»)



Jean Gracq/laif

Due anni orsono, la milizia al-Shabaab ha espulso dalla Somalia 17 organizzazioni umanitarie che intendevano soccorrere la popolazione.

trebbe rivelarsi controproducente», spiega Anne de Riedmatten, incaricata di programma presso l'Aiuto umanitario della DSC.

Accesso totale o parziale alle vittime

Una delle restrizioni più comuni è il divieto di entrare in alcune zone sensibili, mentre l'accesso è possibile in altre. Primo dilemma: può un'organizzazione imparziale aiutare soltanto una parte delle vittime? «Talvolta ci vuole una buona dose di pragmatismo», risponde il direttore generale del CICRYves Daccord. «Possiamo accettare momentaneamente una condizione del genere, ma torniamo rapidamente alla carica, ribadendo con tenacia la nostra richiesta di avere accesso a tutte le popolazioni che si trovano nel bisogno».

Alcune ONG non esitano a violare il divieto d'accesso. «Preferiamo sempre lavorare con il permesso dello Stato, ma quando una trattativa fallisce, valutiamo altre opzioni per operare nelle zone non controllate dal governo», ammette Bruno Jochum, direttore generale della sezione Svizzera di Medici senza frontiere (MSF). Nella provincia sudanese del Sud Kordofan, dove il governo non consente l'accesso da due anni, i MSF hanno scelto di penetrare direttamente nei territori in mano ai ribelli, informando costantemente le autorità sudanesi sulle sue attività.

Difficile farsi valere

Le agenzie delle Nazioni Unite non hanno lo stesso margine di manovra delle ONG, poiché sono obbligate a rispettare la sovranità degli Stati. «Quan-

do è il governo a vietare l'accesso, gli ricordiamo i suoi obblighi derivanti dal Diritto internazionale umanitario. I risultati di questa arringa sono variabili», spiega Geneviève Boutin, direttrice della sezione Politica umanitaria dell'UNICEF. «Non abbiamo gli stessi strumenti di pressione quando l'accesso è bloccato da un gruppo armato che non cerca nessuna legittimità politica e non si sente dunque vincolato al Diritto internazionale umanitario».

Tacere o andarsene

Gli operatori umanitari hanno anche la possibilità di fare pressione sulle parti in conflitto, coinvolgendo i mass media. Solitamente discreto, in alcuni casi il CICR interviene pubblicamente se non riesce a risolvere una situazione di stallo attraverso il dialogo bilaterale. Nel 2009 ha, per esempio, rivelato che nella striscia di Gaza i feriti palestinesi morivano in attesa dei soccorsi perché le ambulanze non erano autorizzate a circolare.

Tuttavia, anche la denuncia pubblica crea problemi etici, poiché può causare rappresaglie. Durante la fase finale della guerra in Sri Lanka, la maggior parte delle organizzazioni umanitarie ha taciuto l'entità dei massacri, un silenzio che è stato loro rimproverato. «La nostra presa di posizione pubblica avrebbe comportato l'espulsione immediata. Data l'opportunità per le nostre squadre di salvare vite umane, abbiamo preferito l'assistenza», ricorda Bruno Jochum dei MSF. In quel periodo, il governo dello Sri Lanka aveva fatto capo a uno «stratagemma di intimidazione» degli attori umanitari, come è emerso da un rapporto ONU del 2012.

Presente su tutti i fronti

Il CICR impiega circa 13.000 persone e opera in oltre ottanta Paesi, dove fornisce protezione e assistenza alle vittime dei conflitti internazionali o interni. In questo momento è impegnato soprattutto in Afghanistan, Iraq, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Siria. Il CICR offre una vasta gamma di servizi umanitari – dalle visite ai detenuti alla ricerca dei dispersi, alla fornitura di protesi e acqua potabile, fino all'assistenza sanitaria o economica. È finanziato essenzialmente dai governi occidentali. Il contributo della Svizzera, il secondo per importanza dopo quello degli Stati Uniti, ammonta quest'anno a 119 milioni di franchi.



James Hill/afp

In Uzbekistan – nell'immagine un gruppo di profughi sul confine con il Kirghizistan – il CICR ha ridotto la sua presenza a causa delle limitazioni imposte al suo personale.

Restare nonostante tutto o ritirarsi

Può succedere che uno Stato o un gruppo armato annulli un permesso concesso in precedenza. Nel 2009, il Sudan ha espulso dal Darfur dieci ONG internazionali. Due anni dopo, la milizia *al-Shabaab* ha allontanato dalla Somalia 17 agenzie umanitarie.

Un'organizzazione può ritirarsi anche di propria iniziativa, se ritiene di non poter più adempiere la sua missione. Tale decisione la pone di fronte a un serio dilemma, visto che quest'ultima sarà gravida di conseguenze per le vittime. «Il ritiro completo rimane l'eccezione. Sapendo che generalmente è molto difficile riottenere il permesso di soccorrere le popolazioni in difficoltà, l'organizzazione sceglie piuttosto di sospendere solo in parte le attività», spiega Anne de Riedmatten. Lo scorso mese di aprile, il CICR ha, per esempio, sospeso le visite nelle carceri dell'Uzbekistan, non potendo svolgere il proprio lavoro di protezione dei detenuti. Ha però mantenuto una presenza ridotta nel Paese.

Sicurezza a scapito della neutralità

Le restrizioni d'accesso possono anche essere legate all'insicurezza. In un contesto di questo tipo, la tutela del personale umanitario solleva una spinosa questione etica, così riassunta da Ed Schenkenberg, direttore della fondazione *Dara International*: «Il ricorso a una scorta militare compromette la neutralità degli operatori umanitari. Purtroppo, è talvolta l'unico modo per accedere alle vittime. È meglio muoversi sotto scorta o starsene a braccia conserte nella capitale?». In Somalia, la maggior par-

te delle squadre internazionali è protetta da guardie armate.

Per il CICR e i MSF questo Paese rimane un'eccezione. Le due agenzie sono assolutamente contrarie alla protezione militare, preferendo negoziare garanzie di sicurezza con le parti belligeranti. Le Nazioni Unite ricorrono a scorte come ultima ratio, se non c'è alternativa per soddisfare i bisogni delle vittime di un conflitto. Oggi, in alcune zone della Repubblica Democratica del Congo le loro squadre si muovono protette dai caschi blu.

Gestione a distanza o accesso diretto

Visti i rischi che corrono, alcune organizzazioni – fra cui le agenzie delle Nazioni Unite – affidano la distribuzione degli aiuti a intermediari locali e gestiscono le operazioni a distanza. «Quando le nostre squadre subiscono minacce dirette, lavoriamo con organizzazioni partner. Questo ci permette di rimanere presenti anche in caso di insicurezza estrema», spiega Geneviève Boutin. «Scegliamo collaboratori conosciuti nella regione che non sono presi di mira come il personale delle Nazioni Unite». Il CICR, invece, ci tiene ad avere un accesso diretto alle vittime, come sottolinea Yves Daccord: «Con i nostri collaboratori sul campo possiamo valutare e capire meglio i bisogni e la posta in gioco. Questo facilita anche il dialogo con tutte le parti interessate». ■

(Traduzione dal francese)

Due anni di anniversari

Diverse commemorazioni sono previste nel 2013 e nel 2014 intorno al tema «150 anni di azione umanitaria». Si celebra il 150° anniversario non solo del CICR, ma anche della prima Convenzione di Ginevra sul Diritto internazionale umanitario e della conferenza internazionale che creò il concetto delle società nazionali della Croce Rossa. Essendo il CICR suo principale partner umanitario, la Svizzera ha scelto di unirsi alle celebrazioni. Intende sfruttare questi anniversari per meglio far conoscere all'estero il suo impegno e per promuovere il rispetto del Diritto internazionale umanitario e delle vittime dei conflitti armati, così come il suo ruolo di Stato depositario delle Convenzioni di Ginevra.

Bonne Huka sogna di tornare al suo villaggio

Bonne Huka è una donna di 52 anni, appartenente al gruppo etnico dei Borana. Vive alle porte di Yabello, un villaggio di pastori situato a 570 km di distanza da Addis Abeba, in Etiopia. Bonne Huka è vedova e ha a carico una famiglia di nove persone. A causa dell'epidemia che si è abbattuta sul suo paese, sterminando quasi tutte le greggi, la donna ha perso le 15 bestie che possedeva. È stata costretta ad abbandonare il villaggio e a trasferirsi a Yabello. Lì è riuscita a trovare un lavoro che richiede solo un minimo di qualificazione, assicurandole tuttavia, con la produzione di carbone e la vendita di legna da ardere, un modesto reddito. Così Bonne si guadagna quel poco necessario per sostenere la famiglia e permettere alla figlia di andare a scuola. Un giorno spera di poter tornare a badare alle greggi. Come Bonne, migliaia di pastori uomini e donne sono costretti a lasciare il vecchio

sistema della pastorizia per ragioni che non possono controllare. Stando alle stime, ogni anno il 10 per cento dei pastori lascia la propria attività, soprattutto perché non ha più né animali né mezzi.

Un numero sempre maggiore di pastori è costretto a rinunciare alle proprie abitudini di vita e di lavoro per dedicarsi a una nuova attività. Per molti questa nuova forma di vita sedentaria non significa necessariamente interrompere del tutto i contatti con i parenti e i vicini. Costituisce invece un'opportunità in più per riuscire a sopravvivere in un contesto difficile. Infatti, la popolazione povera è sempre più vulnerabile ed è spinta via via ad abbandonare il proprio stile di vita. Da una parte, a mettere a repentaglio la sua esistenza ci sono la siccità, i conflitti, la diminuzione della varietà delle specie, il calo della produttività e l'aumento della popolazione;

dall'altra, con i ricorrenti periodi senza pioggia i pastori più agiati spostano le loro greggi altrove in cerca di pascoli e acqua, abbandonando al loro destino quelli più poveri.

L'aumento degli aiuti di emergenza nei territori dei pastori ha salvato molte vite umane. Questa misura da sola non può però bastare per ridurre la vulnerabilità della popolazione. Siamo dinanzi ad un imperativo umanitario, che ci obbliga a guardare oltre il futuro immediato. Occorrono interventi capaci di consolidare lo stile di vita basato sulla pastorizia e sulla transumanza e al contempo misure atte a promuovere una diversificazione delle fonti di reddito. Negli ultimi anni, i donatori si sono mostrati più disponibili e interessati a sostenere la pastorizia.

Questi ultimi si sono impegnati a coordinare meglio le varie iniziative, operando, per esempio, investimenti congiunti in programmi di sicurezza della produzione nei territori dei pastori in Etiopia. Questo nuovo interesse è dovuto anche al cambiamento climatico e all'urgente necessità di rafforzare la capacità di adattamento dei pastori. Oggi c'è un ampio consenso sull'urgenza di ripensare la pastorizia in quanto forma di vita e professione vivibile e sulla necessità di promuovere altri stili di vita o fonti di reddito alternative, come il commercio di bestiame lungo la catena di valore aggiunto. Le misure da tradurre in realtà riguardano la gestione delle risorse naturali, l'integrazione, la prevenzione, la riduzione e la risoluzione di conflitti, nonché l'applicazione coerente di sistemi di allerta precoci, che richiedono un

metodo di risposta efficace, uno sviluppo tempestivo e un forte impegno a livello politico.

Ritornare all'autosufficienza e alla crescita economica nei territori dei pastori è possibile e necessario. Un incremento dell'attività economica non avrà effetti benefici solo sui pastori, ma getterà le basi anche per la creazione di nuove attività professionali, da cui scaturiranno nuovi flussi di reddito per chi abbandona il vecchio sistema della pastorizia. È questa la speranza di Bonne Huka e di tutti gli altri che, come lei, sono usciti dal sistema. ■

(Traduzione dall'inglese)



Getachew Gebru



Getachew Gebru, è cofondatore e amministratore di MARIL – un ente privato di ricerca e sviluppo con sede in Etiopia. Al momento è presidente della *Ethiopian Society of Animal Production*, l'associazione degli allevatori di bestiame. Da anni si occupa di ricerca e attività di sensibilizzazione nei vari territori dei pastori dell'Etiopia e del Nord del Kenya ed è un affermato conoscitore della gestione del rischio nel settore della pastorizia.

«In Ruanda non ci sono più hutu e tutsi»

La scrittura è, prima di tutto, un debito verso la memoria per la ruandese Scholastique Mukasonga. I suoi libri raccontano l'ascesa inesorabile dell'odio razziale e i successivi massacri, precursori del genocidio del 1994. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger, questa scrittrice in esilio, vincitrice nel 2012 del premio Renaudot, si dice convinta che la riconciliazione sia possibile.



Tiere Doan na Champsak/VU/afif

Il sito commemorativo Murambi ricorda il massacro di migliaia di Tutsi nel 1994.

«Un solo mondo»: Il suo racconto autobiografico *Inyenzi ou les Cafards*, pubblicato nel 2006, illustra la vita dei tutsi in Ruanda. Che cosa l'ha spinto all'età di 50 anni a mettersi a scrivere? Scholastique Mukasonga: In realtà il manoscritto giaceva in un cassetto già da dieci anni. Per preservare la memoria della mia famiglia, ho iniziato a scrivere subito dopo il genocidio dell'aprile 1994. È la missione che i miei genitori mi avevano affidato 21 anni prima, nel 1973, quando l'ennesima ondata di violenza si era abbattuta sui tutsi. Visto che avevo avuto l'opportunità di accedere all'istruzione secondaria e di imparare il francese, i miei avevano deciso che dovevo vivere per testimo-

niare. Mi fecero uscire dal Ruanda dicendomi: «Tu sarai la nostra memoria quando lo sterminio arriverà. Grazie a te, non scompariremo come scarafaggi». Questo era il termine dispregiativo con cui venivano chiamati i tutsi.

I suoi genitori presagivano già lo sterminio?

Fin dall'aprile del 1973 sapevano che, prima o poi, sarebbe arrivato il loro turno e si erano rassegnati a morire. Come molti tutsi, presagivano il genocidio. Eravamo abituati alla violenza e all'odio. C'erano già stati dei massacri negli anni 1959, 1963 e 1967. Ogni volta era un mini genocidio. I miliziani hutu uccidevano i tutsi con delle clavicchie e poi li gettavano nei

fiumi. Da bambina, la visione di questi corpi trascinati via dai corsi d'acqua e portati al lago mi ha profondamente segnata. Gli avvenimenti del 1994 sono stati semplicemente una replica su larga scala degli omicidi che insanguinavano il Paese da 35 anni.

Lei viveva in Francia quando ha avuto luogo il genocidio. Che ne è stato della sua famiglia?

Ho perso i genitori, i cinque fratelli e sorelle rimasti in Ruanda e la maggior parte dei nipoti. Dopo lunghe ricerche abbiamo individuato tre ragazze miracolosamente scampate alla morte. Complessivamente, 37 membri della mia famiglia sono stati massacrati. Come

tante altre vittime è stata loro negata una degna sepoltura. Ho iniziato a scrivere per tirarli fuori dalla fossa comune e per coprire i loro corpi con un sudario di carta.

Dopo tre libri incentrati sul suo vissuto, il primo romanzo *Notre-Dame du Nil* si svolge in un collegio femminile, in cui si riflettono gli odi razziali che dilaniavano la società ruandese. In questo libro ci sono elementi autobiografici?

Uno scrittore prende sempre spunto dalle proprie esperienze personali. I personaggi del mio romanzo sono immaginari, ma in un certo senso mi sono identificata in quello di Virginia, una delle due studentesse tutsi.

Come lei, ho beneficiato del «contingente etnico» che consentiva al 10 per cento dei tutsi di accedere agli studi liceali. Non è un caso che io abbia collocato l'azione nei primi anni Settanta, quando anche io ero una liceale. Nel libro ho semplicemente riprodotto il contesto di quel periodo, momento in cui si sentiva crescere inesorabilmente l'odio razziale e il desiderio di sterminare i tutsi. Romanzando i fatti ho potuto però prendere una certa distanza dalle esperienze personali. Volevo comprendere le cause del genocidio e mostrare come si è potuto arrivare a tanto. Questo romanzo mi ha portato alla conclusione che siamo stati tutti manipolati, tanto le vittime quanto i carnefici.



Memoriale del genocidio a Kigali

Che cosa si aspetta dalla comunità internazionale?

Abbiamo bisogno del suo sostegno a livello giudiziario. Il Tribunale internazionale di Arusha è chiuso. La giurisdizione tradizionale dei *gacaca* ha fatto il possibile per giudicare i colpevoli. Purtroppo, la maggior parte dei responsabili del genocidio si nasconde ancora nei Paesi occidentali. Sono loro ad aver spinto gli hutu a prendere il machete per uccidere i loro vicini, i loro amici. Devono

rispondere dei loro atti. Ci appelliamo ai Paesi occidentali affinché li arrestino e li portino alla sbarra. I responsabili del genocidio non possono continuare a vivere nell'impunità. ■

(Traduzione dal francese)



Scholastique Mukasonga nasce nel 1956 nella prefettura di Gikongoro, in Ruanda. Nel 1960, la sua famiglia fa parte dei tutsi deportati a Nyamata, una regione disabitata e insalubre. Scholastique Mukasonga studia in un liceo di Kigali. All'età di 17 anni fugge dal Paese. Rifugiatasi in Burundi, incontra il futuro marito, un etnologo francese. Dal 1992, la scrittrice vive in Normandia, dove lavora come

assistente sociale. Ha pubblicato due racconti autobiografici, *Inyenzi ou les Cafards* (2006) e *La femme aux pieds nus* (2008), poi una raccolta di novelle intitolata *L'Iguifou* (2010). Il suo primo romanzo *Notre-Dame du Nil*, pubblicato nel 2012, ha vinto numerosi premi letterari, fra cui il Renaudot.

La giurisdizione tradizionale *gacaca* ha fatto il possibile per condannare i colpevoli.

Manipolati; in che senso?

I colonizzatori belgi hanno creato di punto in bianco delle categorie etniche, definendo perfino delle differenze fisiche tra hutu e tutsi. Partendo da questa base, nel 1931 hanno introdotto una carta d'identità in cui era indicata l'appartenenza etnica. Ma in Ruanda non esistono gruppi etnici. Nessun tratto fisico consente di distinguere un hutu da un tutsi. Tutti parlano la stessa lingua, il *kinyarwanda*. Non ci sono regioni occupate da un gruppo piuttosto che da un altro. La prima misura adottata dal governo all'indomani del genocidio è stata quella di distruggere questa maledetta carta d'identità

etnica. Oggi, in Ruanda non ci sono più hutu e tutsi. Ed è questa la nostra forza.

Crede che in Ruanda sia possibile instaurare una pace duratura?

Sono profondamente convinta che stiamo andando verso la riconciliazione. Ci stiamo dando i mezzi per superare questo odio che ci ha distrutti. Le nuove autorità hanno la responsabilità di restaurare l'unità nazionale e di creare un Paese in grado di accogliere tutti. Si possono già vedere i primi frutti di questa politica. Oggi, il Ruanda è una nazione in piena espansione. È uno Stato che lavora e si orienta allo sviluppo.

Servizio



Svizzera ha sostenuto migliaia di operatori culturali – singoli artisti, gruppi e organizzazioni – nella realizzazione di produzioni e manifestazioni, in particolare di attività e progetti sul lungo periodo, rivolti a una vasta cerchia della popolazione, anche oltre i confini nazionali. La pubblicazione «Cultural Encounters» trae spunto da questa esperienza. Dal prossimo ottobre, il *Festival Culturescapes* sarà presente in diverse località svizzere, dove proporrà svariati progetti artistici promossi dallo SCP. Con questa iniziativa, il festival nazionale interdisciplinare apre una finestra sul mondo culturale balcanico contemporaneo e contribuisce al dibattito sul ruolo della cultura nella politica dello sviluppo.

Festival dei Balcani

(hel) La cultura promuove la democrazia e la risoluzione dei conflitti, offre innumerevoli opportunità per consolidare lo sviluppo sociale, permette di generare utili e di gettare ponti verso le fasce della popolazione più disagiate. Lo dimostra lo *Swiss Cultural Programme SCP* nei Balcani occidentali. Per 14 anni, la

- *Festival Culturescapes Balkan 2013, dal 19 ottobre a dicembre; programma su www.culturescapes.ch*
- «*Cultural Encounters – Swiss Cultural Programme in South Eastern Europe 1999-2012*» di François Matarasso; scaricabile al seguente indirizzo web www.scp-ba.net
- «*Kultur und... Entwicklung – Die Wirkungsdebatte am Beispiel des Swiss Cultural Programme Balkan SCP*», 6 dicembre 2013 presso il Kornhausforum di Berna, www.kornhausforum.ch

Il fascino della minimal music

(er) L'arcipelago di San Blas, o Guna Yala, formato da 365 isole, si trova nei Caraibi, al largo della costa nordorientale del Panama. È la patria di 32.000 indigeni Kuna che gestiscono il gruppo di isole in semi-autonomia e in simbiosi con la natura. È qui che il complesso di musica folclori-

stica «Gammibe Gun Galu», costituito nel 1973, ha registrato il primo CD, il cui ricavato sarà devoluto a vari progetti e iniziative volti a proteggere le tartarughe marine, minacciate di estinzione. I singoli brani musicali sono dedicati ognuno a un animale e ricordano i suoni emessi dagli animali tra le foglie delle palme, nella foresta vergine, sulla sabbia corallina o negli oceani, il cinguettio degli uccelli o il fruscio dei passi brancolanti del tapiro. In ogni brano, i musicisti suonano un flauto diverso, ricavato dalle canne di bambù, dalle chele dei granchi o dalla corazza dell'armadillo. Il ritmo è scandito da calabasse o maracas. Le melo-

die ricordano la *minimal music* di Steve Reich, anche se in versione più espressiva. Il colore del suono e la sua densità, così come il ritmo, cambiano e si spostano in continuazione e in maniera quasi impercettibile, creando così un'ininterrotta filigrana musicale, che ci avvolge, ci culla e ci fa sognare.

«*Gammibe Gun Galu*» (Yauk Galu/online, u. a. <http://gammibe-gun-galu.bandcamp.com>)

Rock'n'Rai algerino

(er) La voce forte e gutturale, ombrosa e scura del cantante di origini algerine Rachid Taha penetra nelle orecchie. Quella rabbia per il razzismo e la xenofobia, che più di trent'anni fa lo rese famoso, insieme ai suoi compagni della ex band «Carte de Séjour» e lo trasformò nell'*enfant terrible* della scena musicale francese, è ancora viva. Nel suo nono album da solista, ritroviamo le tracce di questo sentimento nel brano annunciato nel 1993 e composto solo ora, intitolato «Voilà Voilà». È un brano che unisce Occidente e Oriente, una composizione in cui il Rock'n'Rai, reso ancora più forte dalla presenza di musicisti eccellenti, si intreccia con riff di chitarre elettriche punk, padroneggiate con ineguagliabile virtuosità, e il suono di liuto e mandola tipico del Magreb. Così Rachid invoca l'aura della leggendaria cantante egiziana Oum Kalsoum con un suggestivo canto parlato e con la sua voce masterizzata. Un'altra opera, che ha tutte le carte in regole per

diventare un tormentone, è la sua versione arabo-inglese di «It's Now Or Never», l'interpretazione di Elvis della napoletana «O Sole Mio», che propone in duetto con Jeanne Added.

Rachid Taha: «Zoom» (Naïve/Musikvertrieb)

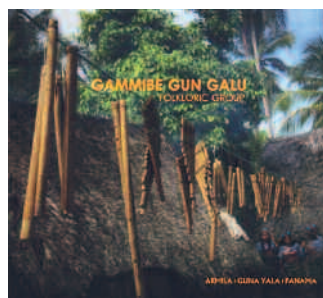
Magia senza tempo

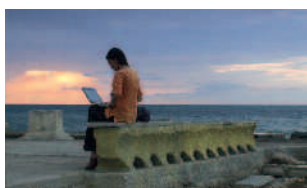
(er) Il canto del cigno dell'inventore di suoni francese Hector Zazou, artista deceduto alla fine del 2008, ma pubblicato solo ora, promette momenti da brivido. In primo piano si sentono quattro meravigliose voci femminili che spaziano da un soprano cristallino a un ombroso alto. I suoni limpidi e brillanti dell'Eva Quartet (soliste del coro musicale femminile di fama mondiale *Le Mystère des Voix*



Bulgares) aleggiano come per magia in uno spazio sonoro multistrato, creato da un ampio insieme di strumenti. Più di cinquanta musicisti eccelsi nei generi musicali più disparati (jazz, rock, pop, folk, world, electronics, avantgarde) costellano i dodici brani di momenti di piacere acustico ineguagliabili. Così, Laurie Anderson, la regina americana della musica sperimentale, recita la preghiera ortodossa delle artiste vocali bulgare in una travolgente interpretazione di *spoken words* – facendosi accompagnare dalla Bollywood Orchestra. È in questa maniera magica che l'opera postuma di Hector Zazou unisce i mondi sonori arcaici con quelli moderni. *Eva Quartet & Hector Zazou: «The Arch»* (Elen Music)

Musica





La resistenza attraverso i social media

(dg) Le loro voci sono soffocate, messe al bando, censurate. Ma non per questo Yoani Sánchez, Zeng Jinyan e Farnaz Seifi si lasciano intimidire. Con il loro documentario pluripremiato «Forbidden Voices», queste tre coraggiose e impavide donne rappresentano la generazione moderna delle donne della resistenza, unite da una fitta rete. A Cuba, in Iran e in Cina, le tre pioniere fanno vacillare il monopolio di Stato delle informazioni con il loro blog. Il film accompagna le donne ribelli lungo un viaggio pieno di insidie e pericoli, mostrando come denunciano le condizioni di vita nei loro Paesi con l'aiuto dei social media Facebook, Youtube e Twitter. La pressione politica che le tre blogger esercitano è enorme e ha suscitato interesse in tutto il mondo. Il «Time Magazine» le annovera fra le voci politiche più influenti del mondo. «Forbidden Voices», il documentario basato sulle loro toccanti testimonianze e su registrazioni clandestine, è diventato un omaggio alla loro coraggiosa lotta.

«Forbidden Voices», documentario di Barbara Miller, Svizzera 2012; dai 16 anni.

Informazioni e consulenza: education21/Filme für eine Welt, telefono 031 321 00 30, www.filmeeinewelt.ch

Panoramica sul mercato del lavoro nella cooperazione

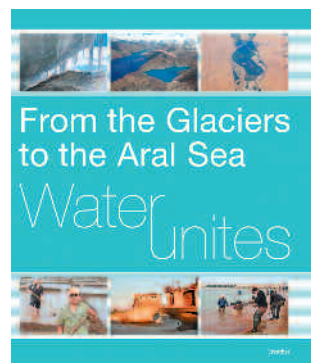
In giugno, il centro d'informazione, consulenza e formazione per le professioni della cooperazione internazionale Cinfo ha pubblicato il secondo rapporto

sul mercato svizzero del lavoro dal titolo «Bericht zum Schweizer Arbeitsmarkt der IZA». Il documento informa intorno a datori di lavoro, promotori di cicli di formazione e perfezionamento, profili richiesti, settori di impiego e quant'altro. È una preziosa fonte di informazioni per gli specialisti della cooperazione internazionale e per i professionisti interessati, nonché per i quadri e responsabili delle risorse umane.

Può essere scaricato gratuitamente su www.cinfo.ch

L'acqua unisce

(bf) L'acqua unisce e al contempo racchiude un grande potenziale di conflitto. In nessun'altra regione del mondo questa verità è più evidente che in Asia centrale. Ciò che unisce Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan e Uzbekistan non è solo l'acqua, ma sono anche le ricche e svariate culture, le vaste ricchezze naturali, i paesaggi unici e le persone affascinanti. Il libro «Water Unites» dei due ricercatori Jenniver Sehring e Alfred Diebold presenta da una parte il caleidoscopico mondo dell'Asia centrale e dall'altra la sua dipendenza dall'acqua. La pubblicazione, una combinazione di letteratura scientifica e opera fotografica, si suddivide in due parti: quella introduttiva contiene informazioni generali (in inglese) intorno al tema acqua e alla gestione transfrontaliera delle risorse idriche, quella



fotografica – in cui sono presentati, per esempio, il Lago Aral, gli affascinanti paesaggi dei ghiacciai o i mercati variopinti e pittoreschi – ci avvicina alla natura e ai popoli di queste regioni.

«Water Unites – From the Glaciers to the Aral Sea» di Jenniver Sehring e Alfred Diebold; Trescher Verlag, Berlino 2012

Un popolo sul tetto del mondo

(bf) Chiusi in uno stretto corridoio fra Pakistan, Cina e Tagikistan, la popolazione nel Pamir trascorre un'esistenza legata alle proprie tradizioni e caratterizzata dalla miseria economica. A 4000 metri di quota, circondati dalle vette più alte della catena montuosa dell'Himalaya, questo popolo è confrontato con le condi-



zioni più avverse. I monti del Pamir si trovano nel lembo orientale estremo dell'Afghanistan e sono la patria di popolazioni seminomadi. In passato restavano nella zona solo d'estate, quando vi portavano le greggi al pascolo. Infatti, prima della chiusura dei confini durante la Guerra fredda, d'inverno si rifugiavano nelle valli del Tagikistan per sfuggire alla morsa del freddo e del gelo poiché nel Pamir le temperature possono toccare anche i 50° sotto zero. La coppia di fotografi Mareile e Matthieu Paley si occupa prevalentemente di argomenti umanitari e da molti anni fa lunghi viaggi in questa regione dell'Asia centrale. Insieme all'etnologo e autore Ted Callahan, uno dei pochi scienziati a dedicarsi alla ricerca sulle popolazioni kirghise nei monti del Pamir, la coppia racconta la

vita di questo popolo in un libro fatto di immagini e racconti di viaggio.

«Pamir – Vergessenes Volk auf dem Dach der Welt» di Mareile e Matthieu Paley, Knesebeck Verlag 2012

Ha spiccioli?

(bf) Perché mai introdurre il cinese nelle scuole secondarie albanesi come materia obbligatoria? Perché nei negozi di Belgrado manca notoriamente la moneta? E perché bolli e timbri nei Balcani hanno un effetto magico? Le risposte a queste domande ce le fornisce Andreas Ernst, giornalista che da anni vive nei Balcani – prima a Skopje, poi a Belgrado –, nelle sue rubriche «Aufgefallen». Ernst è corrispondente per la testata «Neue Zürcher Zeitung». I testi sulla sua patria d'adozione sono ora usciti in tedesco e serbo. Per quest'opera l'autore è stato insignito del premio giornalistico della Südosteuropagesellschaft 2013.

«Haben Sie Kleingeld?» di Andreas Ernst, Hsg. Bernard Waeber, Verlag Glosarijum, Belgrado 2012

Incubo iraniano

(bf) Mana Neyestani è uno fra i più prestigiosi caricaturisti politici dell'Iran. È stato prigioniero nelle carceri di Evin, prima di fuggire in Malesia. Tutto ha avuto inizio con l'innocuo disegno di uno scarafaggio. Il vignettista non avrebbe mai immaginato che quest'ultimo sarebbe stato motivo di scontri e violenza, tantomeno di morti. In una nuvoletta, lo scarafaggio rispondeva nella lingua della minoranza azera in Iran, striscia che ha profondamente offeso e indignato questi uomini e donne, originari dell'Azerbaigian, convinti di essere stati paragonati a uno scarafaggio. La caricatura è costata al disegnatore la prigione nelle famigerate carceri iraniane.



Così ha avuto inizio l'odissea di Mana Neyestani. Ora, il 40enne nato a Teheran vive in Francia, grazie all'organizzazione «Reporter senza frontiere». Con il suo *graphic novel* «Una metamorfosi iraniana» non documenta solo la sua storia, ma critica anche il regime spietato e disumano installatosi in Iran, senza risparmiare il settore dell'asilo internazionale.

«*Ein Iranischer Albtraum*» di Mana Neyestani, Edition Moderne Zürich 2013; edito in italiano con il titolo «Una metamorfosi iraniana» da Coconino Press, 2012

Nessi fra religione e sviluppo

(jls) Stiamo assistendo a una nuova vampata di fervore religioso nel mondo, accompagnata dall'ascesa dell'integralismo. Questo fenomeno ha un impatto diretto sulle politiche e sulle pratiche dello sviluppo. La *Revue internationale de politique de développement* dedica l'edizione 2013 proprio a queste correlazioni. Una quindicina di autori analizza le reticenze e le difficoltà

degli specialisti dello sviluppo nell'integrare la religione nei loro approcci. Nella pubblicazione si esaminano le iniziative recenti lanciate dalle agenzie multilaterali e bilaterali di cooperazione. L'obiettivo di queste ultime è di instaurare partenariati con le organizzazioni caritative religiose, che hanno un ruolo di protagoniste nel complesso sistema di aiuto e assistenza. Inoltre, la rivista fa un'analisi degli approcci, diversi dalle norme neoliberali e democratiche che guidano lo sviluppo, di certi movimenti religiosi, in particolare nell'Africa meridionale, in Brasile, in Cina e nello Sri Lanka. «*Revue internationale de politique de développement*», 4/2013, Istituto di alti studi internazionali e dello sviluppo, Ginevra, www.poldev.revues.org

Corsi postdiploma

Per il semestre autunnale 2013, il NADEL (Nachdiplomstudium für Entwicklungsländer) dell'ETH di Zurigo propone i seguenti corsi di perfezionamento:

- Berufsbildung zwischen Armutsbekämpfung und wirtschaftlicher Entwicklung (17-20 sett.)
- Planung und Monitoring von Projekten (23-27 sett.)
- Erhebung und Auswertung qualitativer Daten (2-4 ott.)
- Landesprogramme gestalten und steuern (7-11 ott.)
- Evaluation von Projekten (22-25 ott.)

- Dezentralisierung und lokale Gouvernanz (30 ott.-1° nov.)
- Mikro- und Makroperspektiven in der Armutsbekämpfung (5-8 nov.)
- Wirkungsanalysen: Methoden und Anwendungen (12-15 nov.)
- Management von Kooperationsystemen und Netzwerken (19-22 nov.)
- Aktuelle strategische Fragen der Entwicklungszusammenarbeit (3-6 dic.)

Per informazioni e iscrizioni: www.nadel.ethz.ch

DFAE: esperti a vostra disposizione

Varie Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri DFAE sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su numerosi temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma è offerto solamente in Svizzera. All'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: servizio delle conferenze DFAE, Palazzo federale ovest, 3003 Berna; telefono; 031 322 31 53 o 031 322 44 12; e-mail: info@eda.admin.ch

Impressum:
«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:
Martin Dahinden (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Marie-Noëlle Bossel, Beat Felber, Patrick Kohler, André Marty, Pierre Maurer, Özgür Ünal

Redazione:
Beat Felber (bf - produzione)
Gabriela Neuhaus (gn), Jane-Lise

Schneeberger (jls), Mirella Wepf (mw), Ernst Rieben (er), Luca Beti (versione italiana)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:
Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: info@deza.admin.ch
Tel. 031 322 44 12
Fax 031 324 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 52 200

Copertina: Scuola in un quartiere povero, Los Pinos, Tegucigalpa 2013, Gabriela Neuhaus

ISSN 1661-1683

Nota d'autore



Linguaggio scenico proprio

Da sei anni, Sandro Lunin è direttore artistico del Zürcher Theater Spektakel e si interessa in maniera particolare alle produzioni di ballo e teatro provenienti dal Sud del mondo.

Viaggiare per me è una grande passione, sia nella vita privata sia in quella professionale. Da oltre 30 anni la mia vita è dedicata al teatro e al ballo. Ovunque mi trovi, vado sempre a vedere uno spettacolo qualsiasi o incontro qualcuno che opera nel mio ambiente. In questo momento, nelle metropoli del Sud stanno nascendo delle produzioni di grande interesse, a volte con un linguaggio di scena proprio. Si tratta di lavori molto professionali, che affrontano i problemi delle società locali. Queste produzioni offrono l'opportunità al pubblico in Svizzera di guardare ai Paesi emergenti e in via di sviluppo da un'altra prospettiva. Dal 2012, con «Short Pieces» puntiamo anche su formati brevi al Theater Spektakel. In tal modo offriamo una piattaforma ai talenti esordienti, provenienti dal Sud, grazie alla quale sviluppare e presentare un programma capace di riempire una serata intera. Quest'anno sono particolarmente lieto di proporre due produzioni congolese e una versione brasiliana della «Signora Julie» di Strindberg.

(Testimonianza raccolta da Mirella Wepf)

«C'è chi delinque per sopravvivere,
chi per arricchirsi sempre di più».

Eugenio Sosa, pag. 8

«In questo momento, l'attività di prevenzione è come tentare di spegnere l'incendio di una casa attingendo acqua a cento chilometri di distanza».

Julieta Castellanos, pag. 12

«Purtroppo, la maggior parte dei responsabili del genocidio si nasconde ancora nei Paesi occidentali».

Scholastique Mukasonga, pag. 32
